



DOSSIER:
**SAN MICHELE,
IO L'HO
CONOSCIUTO**



LE VITE QUALUNQUE

ROBERTO BERETTA

È istruttiva la lettura dei necrologi. Non scherzo, nemmeno sono in vena di discorsi un po' macabri. Al contrario, il modo con cui tanti estensori (di solito anonimi) si sforzano di strizzare la vicenda del defunto di turno in parole sintetiche e nel contempo consone al momento doloroso dice assai su come si intenda la vita in genere; e non solo quella dei trapassati.

All'estero, d'altronde, quello degli «obituaries» è addirittura un genere di successo sui giornali, che obbedisce a regole precise e ha i suoi riconosciuti maestri. Anche da noi peraltro il successo e la fama di un deceduto si misurano spesso dalle partecipazioni al lutto, dal numero e dalla lunghezza degli annunci funebri che appaiono sui giornali, con espressioni che oscillano tra due estremi: la più rigorosa, formale osservanza delle formule di rito e invece la ricerca di parole originali per significare l'assoluta singolarità del dolore provato.

Pure in ambito cattolico, il necrologio ha conosciuto un'evoluzione che potrebbe addirittura rivelare aspetti teologici. Si è conclusa infatti la stagione in cui di un defunto si teneva a specificare che era «cristianamente spirato», ovvero «munito dei conforti religiosi», esaltandone il «pio transito»: retaggi di un tempo nel quale il timore della dipartita senza sacramenti (l'«estrema unzione») era vissuta con timore per i nefasti effetti sui destini eterni dell'anima. Oggi invece si preferisce decisamente puntare sugli aspetti positivi della misericordia divina, per cui in genere

il *de cuius* dei necrologi «torna alla casa del Padre», «è stato chiamato alla gioia del Regno», «ha concluso il suo cammino terreno», «partecipa in cielo al godimento della visione di Cristo», «è entrato nella liturgia celeste» e infine – nei casi più fulgidi - «gode della domenica senza tramonto».

Certe espressioni, rilette a freddo, fanno persino sorridere. Ma d'altra parte bisogna tener conto che vengono dettate in genere sotto l'effetto delle emozioni, cioè proprio quando «mancano le parole» ed è difficile reagire con lucidità. Ed è del resto in tali frangenti di scuotimento interiore che - a meno di ricorrere alle solite frasi fatte, del tipo «ha raggiunto l'altra sponda» ovvero (più cristianamente) «ha meritato il premio eterno» - si finisce per rivelare, consciamente o no, ciò che si pensa e si crede veramente nell'aldilà.

Non è per nulla facile compilare necrologi: chi ha provato lo sa bene. Occorre temperare il necessario tono di cordoglio con l'obiettività richiesta da un giudizio distaccato e unire il classico precetto «*de mortuis nihil nisi bonum*» (ai defunti non si fanno critiche) al dovere di rispettare la reale personalità e la storia dell'estinto – tanto più che molti ne sono a conoscenza. Di solito ne sortisce una sintesi forzatamente parziale, nella quale lo scomparso stesso forse faticerebbe a sentirsi ricompreso; perché in genere delle persone si conserva solo un ricordo parziale, la memoria di un episodio o di una funzione particolare, e questi frammenti suggestivi prendono spesso il luogo di una ricostruzione più esauriente.

A tale proposito mi capita ultimamente di scorrere su bollettini parrocchiali e fogli di istituti religiosi le biografie «*in mortem*» di benefattori, membri dell'istituto, sacerdoti (ne trovate esempi anche in questo stesso

È istruttiva la lettura dei necrologi: la maniera di riassumere la vicenda del protagonista dice molto anche del modo in cui si intende la vita e talvolta rivela persino aspetti «teologici»

numero di «Presenza»), ovvero defunti che – in quanto protagonisti di vicende meritevoli, almeno per il lettore di quelle pubblicazioni settoriali - si collocano in una terra di mezzo tra il personaggio famoso e il perfetto sconosciuto. Non si tratta cioè di personalità di evidenza assoluta, per il ruolo svolto o per l'eccellenza di qualche realizzazione; ma d'altra parte non sono neppure anonimi qualunque, avendo comunque rivestito (almeno in tempi e luoghi determinati) funzioni direttive o da comprimari, e per di più avendolo fatto in modo gratuito e appassionato. Soprattutto nel caso della commemorazione di preti, uomini cioè che (si presume) già in premessa hanno obbedito allo spunto di un'esplicita e «grande» vocazione alla generosità, addirittura sancita da un carattere sacro, mi colpisce sempre vedere come – partendo da un ideale senza dubbio alto – abbiano poi trascorso la vita in mansioni quanto mai ordinarie, ad esempio nella semplice gestione di opere create da altri, oppure trasferiti da un compito all'altro a seconda delle necessità contingenti più che rispettando le attitudini specifiche, magari assorbiti in attività routinarie e di mantenimento, sovente senza poter constatare evidenti risultati spirituali o anche semplicemente umani.

Esistenze in fondo «qualunque», così come potremmo definire la maggioranza delle nostre, ma la cui normalità risalta maggiormente per effetto del punto di partenza: quel desiderio di dedizione totale, di diversità in fondo, da cui (almeno secondo l'abituale vulgata cattolica) ha origine la scelta di un sacerdote o un religioso. Ma forse anche questo fa parte del mistero di ogni esistenza: quello che un semplice necrologio, stretto tra convenienze sociali e sintesi imperfette, non riesce quasi mai a cogliere, limitandosi alla fine a invocare il canonico viatico: «Non fiori, ma opere di bene».

ALTRI «QUADERNI»

PER PRESENZA

Caro Direttore,

ho apprezzato la scelta della vostra rivista di pubblicare in una collana e in modo monografico alcuni dei testi apparsi in ordine sparso sul trimestrale in questi anni. Anche se si tratta di libretti con una veste semplice e di mole ridotta, credo che possano essere uno strumento utile a chi vuole conoscere meglio la famiglia betharramita; anzi, proprio per il fatto di presentarsi fin dall'immagine esterna come fascicoli divulgativi, hanno la probabilità di essere letti e apprezzati da un pubblico più ampio.

Personalmente mi è piaciuto in modo speciale il libretto che racconta la storia del «santuario del Bel Ramo», illustrato da foto veramente belle: non immaginavo che quel luogo, di cui ho sentito parlare sempre come casa-madre dei betharramiti, avesse invece una lunga storia precedente. Ho apprezzato anche il fascicolo sul Sacro Cuore, che cerca di riattualizzare con linguaggio adatto a noi «moderni» una devozione che potrebbe sembrare superata.

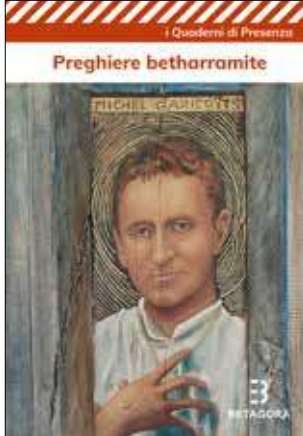
Dunque rinnovo i miei complimenti e vi chiedo se la collana andrà avanti. Un solo dubbio: i libretti si possono acquistare on line, è vero, ma sarebbe bello trovarli a disposizione nelle comunità e nelle parrocchie betharramite, come quella che io frequento abbastanza regolarmente. Grazie

Lettera firmata

Gentile lettore,

la sua lettera càpita – come si dice popolarmente - «a fagiolo», e per due motivi. Il primo lo capirà da solo sfogliando questa stessa rivista, ed è il dossier dedicato alla storia di san Michele Garicoits, cui è giustamente riservato il primo dei nostri volumetti.

Il secondo motivo è che proprio in questi mesi abbiamo varato la seconda tranche de «I quaderni di Presenza» di cui lei tesse gli elogi (grazie!): altri 5 volumetti che, aggiungendosi ai precedenti, vanno ad allungare la bibliotechina dedicata alla congregazione e soprattutto ai suoi legami con l'Italia. Si tratta di titoli che affrontano aspetti storici (serie blu) e approfondimenti spirituali (serie rossa), disponibili sulla piattaforma on line del tutto gratis in formato digitale oppure a costo contenuto (10 euro circa, a seconda del volume) in stampa a domanda con invio diretto a domicilio. Ecco dunque tutti i titoli finora disponibili:



1) Michele Garicoits, chi sei?

Biografia tematica di un fondatore (1797-1863)

2) Bétharram: il santuario del Bel Ramo

8 secoli di devozione mariana sui Pirenei

3) Il Cuore di Bétharram

La spiritualità del Sacro Cuore tra storia e attualità

4) Bétharram: album di famiglia

I primi seguaci e gli sviluppi della congregazione di san Michele Garicoits

5) Auguste Etchécopar: il «secondo padre»

La vicenda del «secondo fondatore» dei betharramiti

6) Preghiere betharramite

Testi dalla tradizione e dalla spiritualità di san Michele Garicoits

7) Tutti i santi di Bétharram

Le «amicizie spirituali» dei Preti del Sacro Cuore

8) Da Bétharram a Lourdes

Due santuari gemelli nei Pirenei

9) Bétharram d'Italia. Avventure di Vangelo

10) Martire e beata

Maria Laura Mainetti Figlia della Croce

Dietro a questo sforzo editoriale c'è un'idea: quella di conservare e rendere disponibile il patrimonio di creatività, di passione, di sacrificio, insomma di vita accumulato nel tempo dai betharramiti, in particolare quelli italiani, affinché rimanga come testimonianza per chi verrà; anche e soprattutto ora che la congregazione si sviluppa in altri contesti geografici e culturali. Non a caso il piano dell'opera prevede una continuazione, dedicata ad altre piccole e grandi epopee come quella della missione nello Yunnan cinese (di cui ricorrerà presto il centenario degli inizi) o la presenza in America latina, con particolare riguardo per l'opera dei religiosi nostri connazionali in quella regione. Uno sguardo all'indietro? Sì, anche, perché no? Ma – si spera – con un approccio non semplicemente nostalgico o cronachistico, quanto piuttosto per imparare dalla storia di chi ci ha preceduto ed apprezzarne gli sforzi compiuti in nome di un ideale.



SUI TORNANTI DELLA VITA

PIERO TRAMERI

Seduto in preghiera nella cappella della comunità, accanto al feretro di un confratello, padre Lietti, che ci ha lasciati improvvisamente, penso a tutti i confratelli, anziani e più giovani, al bel tempo passato insieme, al futuro che ci attende, che attende il nostro Vicariato in Italia.

Ripercorro con la mente il tracciato di una lunga storia, iniziata a Traona in Valtellina agli inizi del '900, e poi allargatasi in varie Regioni d'Italia, al Centrafrica e in altre realtà della congregazione. Volti di persone entusiaste e felici, eventi importanti, anche riconoscimenti, ufficiali e popolari, per uno stile di vita semplice e generoso, a servizio di tutti, vivificato dalla spiritualità dell'Incarnazione, dalla imitazione di Gesù povero, libero, immolato, con gli occhi

sempre rivolti verso l'Alto.

Il progressivo invecchiamento delle persone, collegato alla stagione di secca delle vocazioni alla vita consacrata, e la terribile pandemia hanno reso i tornanti della strada del Vicariato più impervi e faticosi.

A partire dall'ultimo Capitolo Generale del 2017, oltre una decina di confratelli, stremati per le fatiche apostoliche e dell'età, sono stati chiamati da una mano amorevole ad abbandonare la salita e a trasferirsi direttamente al traguardo sull'ammiraglia di Colui che conosce le forze e il tracciato preparato per ciascuno. Li portiamo tutti nel cuore, ad uno ad uno, e continuiamo sulle loro



Missionari europei e clero locale all'ordinazione del primo prete originario di Niem, la missione betharramita in Centrafrica: un «passaggio di testimone» che sarà sempre più frequente anche in Italia

tracce a salire fiduciosi i tornanti della vita.

Ad alimentare la fiducia è giunta per fortuna la bella notizia della decisione di Cristinel e Gabriele, due giovani adulti, di continuare, vivendo in comunità a Pistoia, il loro cammino di discernimento vocazionale, iniziato frequentando negli anni passati le comunità di Langhirano e Pistoia.

E siccome si dice che anche le belle notizie non arrivano mai sole, accoglieremo con gioia in Italia quest'anno tre giovani africani, ancora in formazione, che cercheranno di apprendere la nostra lingua, si prepareranno l'uno – Emmanuel – alla professione perpetua, mentre gli altri

due – Ghislain e François - vivranno l'anno di inserzione comunitaria dopo il noviziato. Verranno accolti rispettivamente nelle comunità di Langhirano, Lissone e Albavilla. Davvero una notizia positiva per il Vicariato, affaticato per la riduzione d'organico. E anche una sfida!

Siamo chiamati all'accoglienza fraterna, all'apertura di mente e di cuore, ad una concreta «convivialità delle differenze» (don Tonino). Un cammino che si snoda faticosamente nell'ambito di un mondo, di una società sempre più multietnica e interculturale, alla realizzazione pacifica della quale siamo chiamati tutti a dare il nostro contributo.

La strada continua ... Il Signore guidi i nostri passi!

«Perseo», l'uomo in ricerca, e «Zundel», il credente, si misurano in un dialogo che – partendo dal significato cristiano del Natale – giunge a tratteggiare l'immagine di un Dio dall'amore infinito. Dal libro di un giovane betharramita ivoriano.

IL BAMBINO

CHE HA VINTO LA PAURA

HIPPOLYTE YOUMAFOU*

Perseo: Ma quale può essere il senso del Natale per il cristiano, soprattutto quello d'Oriente perseguitato sulla terra che ha visto nascere il Bambino divino? Come annunciare al mondo che quel Bambino è Dio?

Zundel: Natale è la prova che l'Amore è il motore di tutto. Assumendo la nostra condizione umana, Dio si è spogliato della sua divinità per comunicarla, come prova del suo amore per l'uomo. Natale è dunque l'amore incarnato nella figura dell'Emmanuele: un Dio fatto uomo per essere tra gli uomini. Il linguaggio del Natale è l'amore, così noi siamo fatti per l'amore e per essere innamorati di Dio e dell'uomo. Non dovrebbe dunque esserci spazio per l'odio nel cuore dell'uomo, dato che il Dio-Amore abita tra noi.

Quando l'angelo annuncia a Maria che sarà coperta dall'ombra dell'Altissimo, lo Spirito santo non scende su di lei per Cristo, ma per noi, per divinizzare la parte d'umano che sarà presente nel Bambino-Dio. Tale divinizzazione è compiuta perché possiamo, anche noi divenuti Dio, portare su di noi il peso del mon-

do. I nostri fratelli d'Oriente soffrono, certo, ma tutta la Chiesa soffre con loro e ciò discende in modo diretto da tutti quelli che hanno versato il loro sangue, il sudore e le lacrime affinché per sempre l'amore regni sulla Terra.

Insomma, il mistero di Natale è una verità mistica che ci dice che Dio ha finito di passeggiare nel giardino dell'Eden, per piangere invece nell'orto degli ulivi. Così tutta la miseria umana si presenta come il calice della sofferenza che dovrà sfigurare il volto del Dio fatto uomo. Invece di combattere i vari idoli della nostra esistenza, egli si presenta come colui che si dona perché l'uomo diventi Dio. E divenendo Dio, è tutta la persona che è chiamata a vivere misticamente la vita di Dio: una vita umile e appassionata degli uomini. Del resto è per questo motivo che egli ha voluto bagnarsi nell'acqua del Giordano per purificare l'acqua che ci avrebbe resi simili a lui, non perché egli sia pecca-

tore ma in quanto è Amore e desidera riscattarci così da renderci suoi amici.

Perseo: Ciò che mi turba è il mistero di camminare sulle orme di Cristo. Pietro dice che egli è il Messia, il Figlio del Dio vivo; ma per me, la sua divinità resta enigmatica. Come mai il suo volto doloroso, dal momento che è Dio?

Zundel: La questione della divinità di Cristo ha conosciuto il suo epilogo nei concili di Nicea e Costantinopoli, ma non voglio farti un corso di cristologia o di storia della Chiesa. Bisogna rileggere attentamente il contenuto del nostro Credo: penso che lì si trovi l'essenziale. Come te, parecchi spiriti famosi sono indietreggiati davanti all'affermazione della divinità di Cristo racchiusa in un uomo. Tuttavia, per avere la pienezza della sua rivelazione, occorre considerarla come una comunicazione di Dio stesso al mondo attraverso lo strumento della Vergine Maria. Il suo essere sussiste in Dio, perché il suo "io" è Dio. Egli è l'Emmanuele, Dio con noi. Come Pietro e i suoi compagni, ci tocca sperimentare di nuovo il mistero dell'incarnazione; facendolo, essi hanno compreso che Gesù, con cui avevano mangiato e bevuto, era infinitamente più del figlio del carpentiere Giuseppe. Gesù aveva in sé una manifestazione personale insormontabile della presen-

za divina. Del resto l'affermazione della divinità di Cristo non è un'idea, ma una presenza che illumina tutto il senso della storia.

La croce non sarà l'ultima parola, e nemmeno la resurrezione, in quanto essa resta appena una confidenza fatta ai più intimi: ma da questa confidenza Cristo apparirà come vincitore della morte, il giorno di Pasqua. Questo mistero è tutt'altro che facile, ma quando osserviamo con attenzione la vita di qualche santo e mistico, capiamo che la divinità di Cristo non è un muro misterioso e insuperabile, anche se resta una profondità nella quale il cristiano deve scendere per scoprire il volto del Dio trinitario capace di farci comprendere e sentire Dio. Da parte mia, credo in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, perché ha il tuo volto.

Perseo: L'infanzia per Cristo significa la vera grandezza, quella che fa entrare nel regno del Padre. Allora come mai si parla di «timore» nei riguardi di questo Padre?

Zundel: «Il timore del Signore è lezione di sapienza», recita il salmo 27... Ecco una frase diventata popolare con la figura di Salomone. Certo, bisogna domandare la sapienza; bisogna consacrare tutte le proprie forze a fare corpo con la parola di Dio nell'ottica di accedere alla sapienza che ci condurrà infine al timore del Signore. Tuttavia la saggezza popolare vorrebbe che questo timore fosse interpretato in altro modo; è la paura della coscienza umana che teme di soffrire malanni indesiderati: la malattia, la colpevolezza, la



TESTA A TESTA SUL CREDERE TRA UN PRETE E «PERSEO»

Un dialogo «socratico» alla ricerca della fede. È costruito nella forma di un colloquio a due il libro pubblicato in Francia da Hippolyte Adjé Yomafou, ivoriano neo-sacerdote dei Preti del Sacro Cuore di Bétharram, e intitolato «Zundel, pour une mystique de l'amour. Balbutiements sous formes de dialogues» (Parole et Silence, 2021), dal quale in queste pagine traduciamo alcuni brani.

Padre Hippolyte – che è anche titolare di un dottorato in Filosofia pratica (indirizzo Etica e Politica) all'Istituto Hannah Arendt dell'università di Parigi Est e insegna all'Università Cattolica dell'Africa Ovest e all'Istituto Cattolico Missionario di Abidjan (Costa d'Avorio) – imbastisce infatti con il collega e amico Eddie Gérard Guipié, ricercatore in Scienze politiche, un dialogo su tutti i temi del cristianesimo alla «ricerca di un'intelligenza della fede».

Il colloquio, che svolge i suoi brevi capitoli lungo i tempi dell'anno liturgico, vede partecipare i protagonisti sotto gli pseudonimi di Perseo (il personaggio del mito greco che in nome dell'amore riesce a sconfiggere le pericolose lusinghe di Medusa) e Zundel, ovvero il teologo svizzero Maurice Zundel (1897-1975), del quale padre Hippolyte è un discepolo intellettuale. E nella prefazione il superiore regionale betharramita Jean-Luc Morin non manca di notare un legame tra il pensiero del sacerdote elvetico, mediato dal giovane ivoriano, e uno scritto del fondatore san Michele Garicoits: «È l'amore che muove l'uomo».

Padre Adjé Yomafou ora insegna storia, geografia e latino al liceo cattolico Saint Jean-Marie Vianney rilevato tre anni fa dai betharramiti a Katiola (Costa d'Avorio) e nel 2015 ha già pubblicato il volume filosofico «Pour un consensus entre foi et raison face à l'angoisse du mal» per le prestigiose edizioni L'Harmattan di Parigi.

La cerimonia di ordinazione sacerdotale avvenuta quest'estate in Costa d'Avorio;
tra i novelli preti anche Hippolyte Adjé Yomafou, autore di questo articolo

morte e l'idea dell'inferno fanno nascere nell'uomo quest'idea di timore ed è proprio questa forma di paura che sfortunatamente è oggetto di traffici nelle nostre strade e nei luoghi di culto. Invece, dando retta a Salomone, si scopre che il timore del Signore non è ispirato dalle disgrazie che ci assediano, ma è il risultato di una ricerca, di un insegnamento. Eh sì! Bisogna imparare il timore del Signore! Che non risiede nel terrore o nella disgrazia, non si trova nelle catastrofi della natura, ma ci è donata dall'attività di una vita innocente e dalla scoperta di colui che è via, verità e vita. Il nostro timore sarà calibrato con la misura dell'amore e della carità.

Perseo: Però come punto di partenza la parola «timore» mi indispette. Non posso temere un Padre che mi ha creato per amore. Qual è l'interesse di un simile timore di fronte a un Padre chiamato amore?

Zundel: Capisco che l'idea del timore del Signore sia in opposizione con il tuo concetto di Dio Padre. Meglio: tu non puoi temere colui che con amore ti ha creato; posizione sublime, che condivido in ogni sua parte. Ma ho sottolineato che l'idea di timore dovrebbe essere intesa nel senso dell'amore verso Dio. Meditando ancora sul tema, capisco che bisogna leggere la Bibbia in due

sensi se si vuole cogliere l'essenziale sul timore del Signore. In effetti, se si pensa alla Bibbia come a un film pedagogico, il nostro sguardo su Dio sarà diverso a seconda che guardiamo il film dall'inizio alla fine oppure al contrario. Per chi legge dal principio alla fine, la nozione di Dio Padre Amore non è molto evidente; si vede un Dio lontano, un Dio assiso nei cieli, circondato da una corte, un monarca di infinita potenza a cui non si può resistere e che dispone di ogni cosa e distribuisce le punizioni con una terribile collera. Ma guardando il film dalla fine verso l'inizio, entriamo anzitutto in un giardino, non quello dell'Eden ma della Passione, dell'agonia di Dio; un Dio ferito dall'amore. Vi si scopre un Dio che non impone arbitrariamente la sua volontà, che non giudica né punisce, ma un Dio vittima del male e di ogni male. Di fronte a questo Dio non è più questione di terrore per paura di una punizione, ma di timore per amore nei confronti di questo Dio sfigurato dall'amore per noi. Il Dio che scatena le catastrofi, il Dio che ha un popolo eletto ed esclude gli altri, il Dio partigiano e sanguinario, questo Dio non può essere nostro Dio e Padre. Dal momento che Dio si è rivelato a noi attraverso il Figlio Gesù Cristo, dal momento che noi possiamo contemplare la fine del film, bisogna cominciare dalla rivelazione (in greco «apocalisse») e risalire verso l'inizio (la Genesi): solo così potremo temere Dio senza temerlo.

***betharramita, Katiola (Costa d'Avorio)**



MAURICE ZUNDEL: UNO SVIZZERO AL SEGUITO DEL POVERELLO

Mistico di origine svizzera, Maurice Zundel è stato un prete atipico, spesso incompreso e messo da parte dalla gerarchia. Nato a Neuchâtel il 21 gennaio 1897, il giovane Maurice fu influenzato dalla nonna materna protestante, che gli diede il gusto del Vangelo e suscitò in lui un senso critico che il cattolicesimo angusto e chiuso dell'epoca non conosceva.

Nel giorno del quindicesimo compleanno un amico protestante lo introduce alla presenza di Dio e conferma definitivamente la sua vocazione al sacerdozio. Entra nel collegio dell'abbazia di Einsiedeln, di cui conserverà un ricordo della liturgia e un gusto per il silenzio; quindi studia teologia a Friburgo e viene ordinato sacerdote nel 1919. Nominato vicario a Ginevra, abbandona rapidamente l'arido insegnamento dei dogmi e il sistema tomista insegnato all'università scegliendo una vita di testimonianza dell'amore divino basata sulla relazione, la generosità e la cura dei poveri. Influenzato dal pensiero di Francesco d'Assisi, per lui la povertà occupa un posto essenziale: Zundel non smetterà mai di vivere e di invocare lo spogliamento di sé, unica via per rispondere all'amore divino, unica via per essere veramente liberi.

Ritenuto però troppo originale dal vescovo, viene allontanato e inviato in Italia (a Roma consegue il dottorato in filosofia nel 1927), in Francia e in Inghilterra. Nel 1939 si trova al Cairo dove, trattenuto dalla guerra, fa da cappellano del convento di Matarieh lavorando in ambiente islamico. Nel 1946 torna in Svizzera come vicario a Losanna, dove rimane fino alla morte avvenuta il 10 agosto 1975. Nel 1972 Paolo VI (con il quale aveva stretto amicizia a Parigi nel 1928 e che di lui disse: «È una specie di genio mistico») lo invita a predicare il ritiro quaresimale in Vaticano.

Zundel ha scritto una ventina di libri, oltre a numerosi articoli e conferenze. Il pensiero di Zundel ha numerosi riferimenti agli intellettuali atei della modernità (Camus, Marx, Bachelard, Rostand, Sartre, Nietzsche, Freud o anche Einstein) ma soprattutto deriva dalla sua esperienza esistenziale, con grandi prove che lo hanno portato sull'orlo della disperazione ma pure un forte senso di vicinanza al Dio d'amore che viene a visitarlo nella sua prova.

Per saperne di più è possibile consultare il sito www.mauricezundel.com curato dalla Fondazione Zundel, diretta da don Marc Donzé. Quest'ultimo firma anche la postfazione del libro del betharramita ivoriano padre Hippolyte Adjé Yomafou di cui parliamo in queste pagine.



BIMBO VUOLE GIOCARE

Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Campi da calcio, basket e pallavolo. Uno degli obiettivi di padre Beniamino Gusmeroli, missionario attualmente responsabile della parrocchia di Bimbo alla periferia di Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, è costruire spazi da gioco per i bambini. La parrocchia, intitolata a Notre Dame de la Visitation, è l'ultima fondazione centraficana dei betharramiti; la chiesa è ancora in costruzione ma sono molte le urgenti esigenze di un quartiere che negli ultimi anni si è sovrappopolato a seguito delle migrazioni di massa cau-

sate dalla guerra civile e dai frequenti scontri armati. Tra l'altro a Bimbo vivono tante famiglie in difficoltà e naturalmente molti bambini, che rischiano di finire nelle mani di gruppi armati. Per sottrarli a un futuro violento, padre Beniamino si è dunque concentrato sulla costruzione di scuole e di spazi per il gioco; e il Gruppo missionario «Arcobaleno» di Trambileno (Trento) ha deciso di aiutarlo attivando una raccolta fondi. Il primo campo da calcio di Bimbo è stato inaugurato durante la prima festa della parrocchia celebrata dalla giovane comunità, con una grande disfida calcistica tra la squadra degli scout e quella dei chieri-

chetti. Alla fine tutti i partecipanti sono stati premiati con un piccolo riconoscimento; ma tra Italia e Centrafrica si continua a lavorare per regalare anche un campo da basket e uno di pallavolo ai ragazzi e alle ragazze di Bimbo.

Una beata «in prestito»

Volete conoscere meglio una martire dei nostri giorni, la nuova beata suor Maria Laura Mainetti? È possibile farlo chiedendo in prestito la mostra preparata dalla parrocchia di Villatico, frazione di Colico dove la religiosa è nata ed ha vissuto sino al suo ingresso in convento. La rassegna documentaria presenta in 10 pannelli tematici, ognuno dei quali introdotto da una frase della beata, immagini, ricordi e testimonianze su suor Maria Laura ma anche più in generale sulla pluridecennale presenza a Colico delle Figlie della Croce e dei betharramiti (cui è dedicato un intero pannello): «Due congregazioni – dice nell'introduzione il curatore Mauro Branchini – che hanno segnato la storia di Villatico, nelle quali si intreccia e prende vita la storia di questa beata di “casa nostra”».

Ethecopar digitale...

È online sul sito betharram.net la raccolta degli articoli apparsi nel 2020 sulla Nef (*Nouvelles en famille*, rivista digitale ufficiale della congregazione) e dedicati alla figura di padre Augusto Ethecopar, «secondo fondatore» dell'istituto, del quale è in corso la causa di beatificazione. I testi sono del betharramita padre Philippe Hourcade, che parte dai nu-

merosi scritti del terzo superiore generale della congregazione per approfondire un aspetto della sua personalità e soprattutto spiritualità. Uno strumento utile per conoscere il religioso cui più di ogni altro si deve la sistematizzazione del carisma betharramita, nell'anno che è stato a lui specialmente dedicato.

...e Garicoits in spagnolo

Un italiano, padre Angelo Recalcati missionario in vari Paesi dell'America Latina da oltre un quarantennio, ha tradotto in spagnolo la biografia più «scientifica» di san Michele Garicoits, quella in tre grossi volumi scritta da padre Pierre Miéyaa nel 1977 e mai pubblicata (il dattiloscritto è disponibile in francese sul sito www.betharram.it). Padre Recalcati ha scelto di facilitarne la lettura, sintetizzando i passaggi meno importanti e riducendo al minimo le note, oltre a modernizzare la prosa. Un lavoro davvero “monumentale” che permette di avvicinarsi su basi storiche al personaggio Michele Garicoits e regala al lettore l'impressione di condividere la sua vita, le sue difficoltà, le sue ricerche e - ciò che conta di più - la sua interiorità.

L'ospedale sulla jeep

Se il malato non va dal medico, è il medico che andrà dal malato. Una semplice filosofia, ma quanto difficile da

mettere in pratica! Soprattutto in Africa. Ma è la linea scelta da fratel Angelo Sala, responsabile del Centre Saint Michel di Bouar (Repubblica Centrafricana) per l'assistenza ai malati di Aids. Proprio grazie all'ormai decennale esperienza della struttura, fratel Angelo si è reso conto che numerosi pazienti affrontavano viaggi di decine di km e vari giorni a piedi pur di essere curati; e che altrettanti (anzi di più) vi rinunciavano proprio a causa della distanza. Per questo il Centro ha attrezzato una unità mobile che ogni sabato visita un villaggio diverso; a bordo del fuoristrada prendono posto un infermiere, due tecnici di laboratorio (per effettuare test Hiv rapidi), un sociologo (che si occupa di gestire mini-campagne di informazione e sensibilizzazione sanitaria) e il religioso stesso in qualità di autista e responsabile. «Il nostro obiettivo – dice fratel Angelo – è raggiungere persone che non hanno accesso a strutture mediche per ottenere diagnosi precoci e dunque curare più efficacemente i malati di Aids, ma anche quelli di malaria». L'iniziativa ha ottenuto alto gradimento in tutte le popolazioni incontrate.

Olton ha fatto 40

Si conclude con il 2021 il 40° di presenza betharramita nella parrocchia inglese di Olton, già seminario diocesano e

poi per 90 anni convento cappuccino, passato ai Preti del Sacro Cuore il 10 gennaio 1981. Il primo parroco fu padre Ted Simpson, oggi novantaduenne, che resse Olton Friary per ben 33 anni! Per celebrare l'anno anniversario è stata accesa in chiesa una speciale candela il 10 gennaio scorso. La comunità di Olton si è sempre caratterizzata per la grande ospitalità: i suoi saloni sono stati aperti non solo alle attività parrocchiali (catechesi, formazione dei fidanzati, gruppi giovanili e ritiri per adulti, “Cammino di fede”, Cavalieri di San Colombano, San Vincenzo...), ma anche alle richieste della società civile locale per concerti, giochi per bambini, corsi di judo, esercitazioni corali, conferenze; senza dimenticare l'accoglienza per un quindicennio dagli anni Novanta di rifugiati iraniani, richiedenti asilo e persone senza fissa dimora. Inoltre la Friary ha svolto un'importante funzione formativa per conto della congregazione: ha infatti fatto sentire «a casa loro» diversi seminaristi betharramiti indiani, thailandesi e africani che hanno poi assunto ruoli importanti nell'istituto; proprio uno di loro, padre Biju Panthalukkar, è oggi parroco e superiore della comunità di Olton.

Oratorio «di strada»

Basta poco per far felici bambini e ragazzi: ad esempio giocare con loro. Lo ha sperimentato un gruppo di giovani argentini che la scorsa estate, su proposta del missionario betharramita italiano padre Giancarlo Monzani, ha passato un week end a Matará, alla periferia di Beltrán nella provincia di Santiago del

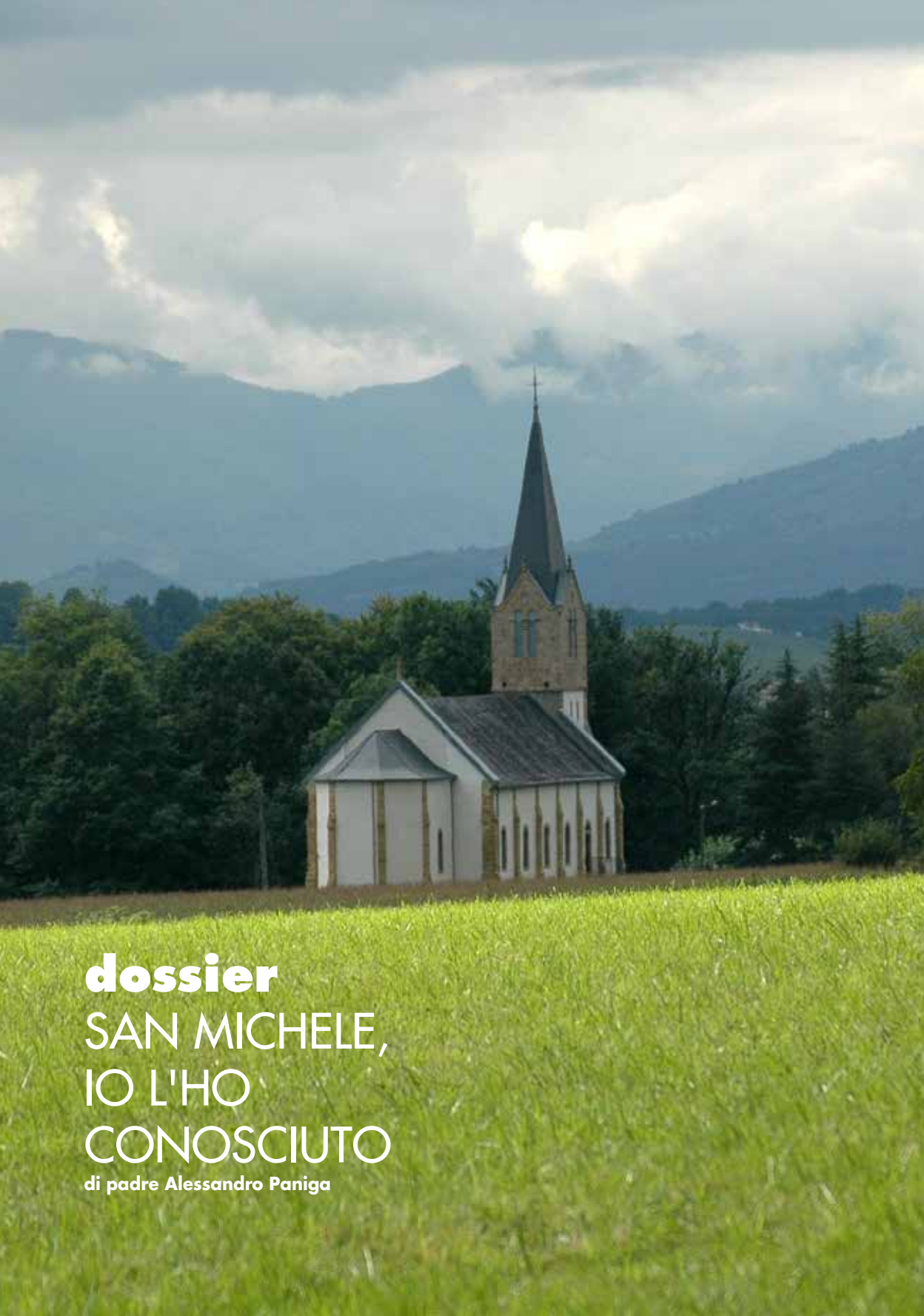
Estero (nord Argentina). «È un luogo dove regna la povertà – ha raccontato padre Giancarlo – e noi abbiamo offerto ai bambini l'opportunità di trascorrere insieme un pomeriggio. La novità dell'evento e la nostra voglia di servire hanno compiuto il miracolo: i bambini del luogo hanno partecipato a gran voce, attenti e con impazienza. Alcune mamme, sedute all'ombra, seguivano con curiosità i movimenti dei loro figli. Tutti erano allegri. Penso che Gesù, quel giorno, fosse con noi; sembrava ci dicesse ancora: "Lasciate che i bambini vengano a me". Siamo tornati a casa stanchi e desiderosi di condividere ciò che avevamo vissuto con la famiglia e gli amici e il ricordo di quel pomeriggio a Matará ci riempie ancora di emozione e di voglia di ripetere la stessa esperienza».

Due betharramiti «on air»

Cuffie, microfono e... sono in onda! Due betharramiti italiani svolgono da tempo un significativo apostolato radiofonico sulle frequenze di Radio Mater, emittente religiosa ernese. Ogni secondo venerdì del mese padre Mario Giussani, biblista residente nella comunità dei Miracoli a Roma, cura un programma dal titolo «I padri apostolici» (in onda dalle 11.05), mentre il secondo martedì del mese alle 12.20 il confratello padre Ennio Bianchi dalla residenza di Castellazzo di Bollate conduce «La Chiesa in cammino nel nostro tempo». Insomma, tra tutt'e due, una sorta di radiofonica «storia della Chiesa» dalle origini a oggi...

Con 7 profughi in casa

Sette persone in fuga dal Panshir, l'ultima regione dell'Afghanistan conquistata dai talebani, hanno trovato rifugio a Villa del Pino. La comunità betharramita di Monteporzio Catone (Roma) – come già fatto per altre emergenze umanitarie – si è resa disponibile come casa d'accoglienza per i profughi afgani giunti in Italia tramite i «corridoi umanitari» organizzati dalla Comunità di Sant'Egidio. Dopo essere stati trasferiti nel nostro Paese con il ponte aereo dell'Esercito italiano e la quarantena obbligatoria, i rifugiati sono stati ricollocati in strutture messe a disposizione da pubblici e privati con la collaborazione delle organizzazioni di volontariato. È così che Villa del Pino ha riaperto con urgenza le porte della "casetta" nel giardino della comunità. «Sono ormai 6 anni – spiega il superiore padre Mario Longoni – che facciamo accoglienza a profughi e rifugiati di varie regioni ed etnie che fuggono dal loro Paese devastato dalla guerra e dalla violenza. Questa volta però all'emergenza si è unita l'urgenza: nel giro di due ore siamo stati chiamati ad allestire l'accoglienza di una famiglia di 7 persone. Non è facile, ma non verremo mai meno alla nostra missione di accoglienza, chiunque sia a chiederci aiuto».



dossier
SAN MICHELE,
IO L'HO
CONOSCIUTO

di padre Alessandro Paniga

TESTIMONIANZE «DI PRIMA MANO» SU UN SANTO

Tempo fa mi è capitato tra mano un grosso volume degli «Atti» del processo di beatificazione e poi di canonizzazione di Michele Garicoits: in pratica la raccolta delle testimonianze rilasciate più di 120 o 130 anni fa da coloro che avevano conosciuto direttamente il fondatore.

Il grosso volume raccoglie le deposizioni che più di 200 testi hanno fatto al momento del processo ordinario diocesano a Bayonne e della successiva fase del processo rogatorio svoltosi a Parigi. Si tratta di testimoni di diversa estrazione sociale: ci sono padri e fratelli betharramiti, suore (Figlie della Croce e di altre congregazioni), canonici, parroci, missionari, proprietari terrieri, professori, medici, negozianti, fabbri, falegnami, sarti e sarte, operai e operaie, casalinghe, vedove, eccetera.

Pur tra le cautele del linguaggio giuridico (per esempio il cancelliere che trascrive gli atti ha cura di far capire se l'episodio narrato è stato osservato di persona da colui che sta deponendo al tribunale ecclesiastico, oppure se l'ha sentito raccontare da altri: un'importante distinzione per giudicare la veridicità dei fatti), ho trovato queste testimonianze semplici, schiette, naturali, che ci presentano un san Michele umano, familiare, genuino, «al naturale», come uno di noi.

Certo, tra le righe si legge sempre la grande ammirazione del testimone nei confronti delle virtù di padre Michele Garicoits: del resto, sarebbe difficile che un «figlio spirituale» dei betharramiti parli male del suo fondatore... D'altra parte, il contesto ufficiale (i convenuti depongono davanti al tribunale sotto giuramento) rassicura anche sulla possibilità che i fatti esposti vengano troppo enfatizzati oppure addirittura inventati.

Mi è dunque sembrato utile riproporre qui la traduzione di alcune testimonianze contenute nell'antico volume, privilegiando quelle poco conosciute e tralasciando gli episodi più noti perché già esposti nelle biografie più diffuse di san Michele. Mi pare che valga la pena conoscerle per approfondire la vita e l'opera del fondatore e per cercare di apprezzarlo e amarlo un po' di più.

padre Alessandro Paniga, Albiate (Mb)

Le immagini di questo dossier riproducono luoghi e panorami dei Pirenei francesi, nella regione basca e in quella del Béarn dove san Michele visse e operò.

La giovinezza tra il villaggio natale di Ibarre, sui Pirenei, e il lavoro come domestico sotto padrone a Oneix, quindi la «difficile» prima comunione e il desiderio di diventare sacerdote (1797-1813)

ERA SOLTANTO UN PASTORELLO

«Padre Garicoits nacque il 15 aprile 1797 a Ibarre, località della diocesi di Bayonne. Suo padre Arnaud e sua madre Gratianne Etcheberry erano modesti coltivatori nella suddetta località; erano profondamente religiosi e molto attaccati alla fede cattolica. Quando si sposarono andarono in Spagna non volendo presentarsi davanti a un prete costituzionale. La madre diceva, parlando della Francia: "Noi ci siamo separati dal Papa, noi dobbiamo ritornare dal Papa". Ho saputo queste cose dalle notizie raccolte da padre Etchecopar e dall'abate Cachica, notizie apprese dalla bocca stessa di padre Garicoits. I suoi genitori, benché molto religiosi, mancando preti fedeli a Roma poterono farlo battezzare a sei mesi dalla nascita. Fu battezzato a Hosta, località vicino a Ibarre, probabilmente da un prete che vi si teneva nascosto. Gli fu dato il nome di Michele».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Padre Garicoits ci diceva che i suoi genitori erano poveri. Sua mamma doveva essere stata una persona molto cristiana, a giudicare da un fatto che mi raccontò un giorno mentre era nella sua camera e aveva un po' di tempo libero. Nella sua infanzia, prima che facesse la prima comunione, aveva un giorno incontrato un giovane che voleva compiere degli atti impuri sulla sua persona. Michele scappò via e corse ad avvertire la madre perché, mi diceva, a lei rendeva conto di tutto ciò che gli capitava e di tutto quello che faceva. Sua mamma gli fece capire tutto il male che c'era in quegli atti, lo esortò vivamente alla virtù, e lei stessa si incaricò di dare una bella lezione a quel libertino. E fece come aveva detto».

fratel Baptiste Cariton, betharramita

«Arnaud Garicoits e sua moglie Gratianne Etcheberry, padre e madre del servo di Dio, erano molto poveri ma profondamente cristiani; erano tra loro molto uniti e conosciuti per la loro carità. Era noto presso i più anziani che, durante la bufera rivoluzionaria,

don Borda, allora parroco di Saint-Palais, si era rifugiato a Ibarre nella casa Ordoka, proprietà della famiglia Garicoits, occupata da Etcheberry, fratello di Gratianne, la mamma del servo di Dio. Si pensa che altri preti siano venuti a rifugiarsi in quella casa per passare poi in caso di necessità, in Spagna».

padre Auguste Etchecopar, superiore generale

«Padre Garicoits ebbe almeno due fratelli e due sorelle che furono allevati molto cristianamente dai loro genitori, specialmente dalla mamma. Michele era molto vivace, ma assai buono. Ed era anche parecchio serio. Le lezioni di pietà che riceveva dalla madre lasciarono in lui una profonda impronta. Lui stesso raccontava che, da bambino, per paura dell'inferno, aveva recitato più di una volta, prima di addormentarsi, i sette salmi penitenziali. Diceva anche, candidamente, che in circostanze particolari passava ore intere a pregare».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Una volta mi raccontò un fatto che mostra chiaramente come sua madre approfittasse d'ogni occasione per ispirargli sentimenti religiosi. Un giorno si trovavano sulla sponda di un ruscello. Sua madre gli fece notare la limpidezza dell'acqua, dicendogli: "Vedi come quest'acqua è chiara e limpida?". E mostrandogli il luogo incolto e deserto donde sgorgava aggiunse: "È l'immagine della parola di Dio che è sempre santa e rispettabile, qualunque sia la bocca da cui esce. Bisogna sempre rispettare l'autorità legittima, quali siano i difetti di coloro che la rappresentano"».

suor Lucia, Figlia della Croce

«Padre Garicoits aveva contratto durante la sua infanzia l'abitudine di rispettare tutti, anche i bambini: "La gentilezza - disse un giorno - è una cosa molto importante per un ecclesiastico. Il rispetto ne costituisce la parte maggiore. Dopo aver iniziato ad andare al catechismo, cioè dall'età di 7 anni, non ho più dato del tu a nessun ragazzo. Mio padre e mia madre mi diedero del lei quando iniziai gli studi. Quando andai dal vescovo, trovai un vecchio che mi diede del tu senza conoscermi. Dopo 15 giorni tutti mi diedero del lei, senza che io facessi niente per meritarmelo"».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Ho saputo da lui stesso che passò l'infanzia presso i genitori e che custodiva le pecore; poi fu posto come domestico in una località chiamata Oneix presso un paesano chiamato Anghelu. Lì fece la prima comunione. Già da piccolo dimostrava una grande pietà. Fu molto zelante nel lavoro e nello studio del catechismo. Amava anche molto divertirsi. La sua istruzione fu abbastanza elementare».

suor Maria Samuel, Figlia della Croce

«Suo padre l'aveva mandato come domestico perché era nel bisogno e per fargli guadagnare un po' di denaro. Il giovane Garicoits fu impiegato nei diversi lavori dei campi e in particolare a custodire il gregge. Si comportava talmente bene che lo chiamarono "il pic-



colo dottore". I figli di Anghelu hanno dichiarato al superiore generale padre Etchecopar che era un ragazzo straordinario. Quando suo padre, dopo circa tre anni, venne a riprenderlo, il padrone voleva triplicargli la paga. Michele era capitato in un ambiente che lo aiutava a sviluppare la pietà. Anghelu diceva che sua moglie e Michele si erano perfettamente trovati nel parlare delle cose di Dio. Padre Garicoits conservò sempre un bellissimo ricordo di questa donna e delle sue virtù».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Padre Régis, francescano di Saint-Palais, mi ha raccontato il seguente fatto che due signore anziane, quasi coetanee di padre Garicoits, gli hanno riferito. Mentre era domestico a Oneix (aveva una quindicina d'anni e non aveva ancora fatto la prima comunione) queste persone si ricordano d'averlo visto al catechismo del parroco di Garris, seduto in fondo, dietro agli altri ragazzi. Quando costoro non

sapevano rispondere a qualche domanda, il parroco interpellava così il giovane Garicoits: "Sentiamo lei, giovanotto, risponda!". E quello, che stava silenzioso e con le braccia conserte, rispondeva in modo esatto. Se Michele non aveva fatto prima la comunione era a causa dello spirito giansenista che circolava allora nel paese. D'altronde la sua condotta era perfetta; la sua padrona era pienamente soddisfatta di lui a tal punto che quando Michele stava in mezzo alla servitù, ella era perfettamente tranquilla».

***don Jean Pouret, sacerdote
e superiore del collegio San Francesco d'Assisi***

«Già da un bel po' di tempo Michele desiderava fare la prima comunione. Confidò questo desiderio a don Barbaste, parroco di Oneix. Costui, imbevuto di dottrine severe sulla materia, disse al giovinetto che il rispetto dovuto al sacramento domandava una preparazione più lunga. Io so che padre Garicoits rimase rattristato per quella risposta. Qualche volta in mia presenza ne ha fatto allusione».

suor Maria Samuel, Figlia della Croce

«(Mentre era a Oneix) siccome non aveva ancora fatto la prima comunione, fu inviato al catechismo della parrocchia. Il parroco si serviva di lui come aiutante e consigliere presso gli altri ragazzi. So che si era già confessato a Ibarre, e continuò certamente a farlo anche a Oneix. Fece la prima comunione mentre era a Oneix, nella chiesa di Garris che dipendeva da Oneix. Aveva allora 14 anni. Già a Ibarre, a 11 anni, era stato ammesso alla prima comunione. Aveva già iniziato la confessione generale. Sua madre gli disse: "La confessione è una cosa della più grande importanza. Se la fai male, la prima comunione sarà sacrilega come pure quelle che verranno appresso". Il ragazzo fu talmente impressionato da queste parole che non osò più andare avanti. A Oneix la sua padrona un giorno gli disse: "Sei un giovanottone, dovresti chiedere di fare la prima comunione". Il ragazzo restò silenzioso. Pensava sempre alle parole di sua mamma. Padre Garicoits stesso raccontò queste cose a padre Etchecopar, suo confidente e amato discepolo, che mi ha riferito come il buon Dio lo trasse fuori da questa penosa prova. Un giorno, mentre conduceva il gregge, era come assorto in se stesso: una luce interiore si diffuse nella sua anima; il suo cuore si dilatò in sentimenti di gioia e di confidenza. Si riebbe da questo stato d'animo solo quando sbatté la testa contro un muro. Secondo me questo più che un sogno fu un'estasi. Ben presto fece la prima comunione. Il parroco gli manifestò la sua più grande soddisfazione e gli donò la

"Perfezione cristiana" di Rodriguez. Ciò prova quanto il venerabile parroco stimasse la pietà e l'intelligenza di questo ragazzo».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Il giovane Garicoits (tornato da Oneix) rimase qualche tempo presso i suoi, lavorando con loro. Allora, per ispirazione soprannaturale, esprime il desiderio di diventare sacerdote. Ma i genitori, essendo poveri, non potevano aiutarlo in questa sua vocazione. Allora egli si mise a pregare perché Dio togliesse questo ostacolo e fece pregare sua nonna per lo stesso scopo. Ciò che ho detto l'ho sentito dal servo di Dio in persona».

suor Maria Samuel, Figlia della Croce

«Il giovane Garicoits rientrò alla casa paterna quando aveva 16 anni. Restò a Oneix tre anni. Suo padre l'aveva riportato a casa perché lo aiutasse nei lavori di campagna. Rientrando, il ragazzo manifestò l'idea di farsi prete. Aveva già quest'idea quand'era piccolo e amava imitare le cerimonie della Chiesa. Si dice che provò una gioia straordinaria quando fu aperta la chiesa del suo paese dopo il periodo tormentato della rivoluzione. Aveva allora press'a poco 6-7 anni».

padre Victor Bourdenne, betharramita

I primi studi come alunno-lavoratore a Saint-Palais e Bayonne, il seminario ad Aire e Dax, il periodo come studente-professore a Larressore prima dell'ordinazione sacerdotale e il primo impegno da vicario parrocchiale a Cambo (1814-1825)

LA LUNGA SCALATA VERSO L'ALTARE

«Il servo di Dio, ho sentito dire, fu posto come domestico dapprima in una buona famiglia di paesani dove custodiva le pecore e poi presso il parroco di Saint-Palais. Costui era molto contento dei suoi servizi; nello stesso tempo, mentre lavorava, il giovane Michele studiava con l'intenzione di diventare prete, sotto la direzione di questo parroco».

fratel Baptiste Cariton, betharramita

«Padre Garicoits mi ha raccontato che un giorno, mentre era in campagna a lavorare con suo padre, sua madre e sua nonna, disse loro apertamente che voleva farsi prete. Davanti alle difficoltà di ordine economico avanzate dal padre, la nonna lo rimproverò di non essere capace di assecondare il desiderio di suo figlio e promise che lei stessa sarebbe andata a raccomandare Michele presso il parroco di Saint-Palais, don Borda, che aveva conosciuto nella casa Ordoki durante la rivoluzione. E fece come aveva detto. Michele fu ammesso al collegio di Saint-Palais;

ma dovette alloggiare ancora a Oneix, presso il suo ex padrone Anghelu; di là ogni giorno si recava al collegio. Siccome poi la casa di Anghelu fu occupata dai soldati, in un'epoca che non so precisare, il parroco di Saint-Palais acconsentì di prendersi in casa Michele come domestico per permettergli di continuare così la frequenza al collegio. Il servo di Dio mi ha parlato più volte dell'amicizia che strinse allora con un mio zio Evaristo Etchecopar, amicizia che dovette essere molto vantaggiosa per tutti e due. Questo giovane, che si orientava verso la vita ecclesiastica e che è morto presto, era - mi diceva - d'una grande affabilità, di un'alta virtù e più avanzato, o meglio, più versato nella spiritualità di molti teologi, grazie ai lumi che riceveva dallo Spirito Santo».

padre Auguste Etchecopar, superiore generale

«Don Borda, dopo un po' di tempo, allo scopo di favorire la sua vocazione lo fece entrare al servizio del vescovo di Bayonne come domestico, alla condizione però che potesse continuare i suoi studi. Il vescovo, monsignor Loison, lo tenne in grande considerazione, come pure tutti i componenti della "famiglia" epi-

scopale. Era in particolar modo preferito dal segretario del vescovo, don Honnert. Questa testimonianza è stata resa da un suo compagno a Bayonne, don Burouet, che diventò poi prete e che morì parroco di Bussunaritz. In una lettera che inviò a padre Etchecopar, don Burouet scrisse: "Michele Garicoits era così buono e così saggio che era impossibile, una volta conosciuto, non amarlo". Mentre serviva il vescovo, Michele continuava i suoi studi seguendo i corsi di un istituto diretto dall'abate Dargaignarats. Era talmente studioso che domandava sempre nuovi compiti, secondo la testimonianza di un altro suo compagno, don Arrambide, morto parroco d'Uhart-Cize. Il servo di Dio restò a Bayonne, a mio avviso, dal 1815 al 1818».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Non so quanto tempo padre Garicoits restasse presso il vescovo di Bayonne. Entrò nel seminario minore di Aire per continuare gli studi ecclesiastici. I preti, suoi compagni, furono testimoni della sua pietà e del suo zelo nel lavoro. Dovette applicarsi molto nella teologia perché possedeva bene la materia giudicando dalle lezioni che ci teneva e dalle conferenze che faceva».

padre Jacques Dartigues, betharramita

«Il suo protettore, don Honnert, lo inviò al seminario di Aire. Di là poi passò al seminario maggiore di Dax per completare gli studi ec-

clesiastici. In questi due istituti meritò gli elogi dei maestri e dei compagni. Io possiedo un certificato che gli diede il suo professore di filosofia ad Aire attestante che seguì i suoi corsi durante l'anno 1819 "*non sine constantis applicationis et notabilis capacitatis laude*". Don Berrouet, che fu suo compagno di stanza al seminario maggiore di Dax, diceva di lui, mentre era ad Aire: "Siccome Dio gli aveva donato un'intelligenza e un giudizio profondo, più approfondiva le grandi verità della nostra santa religione, più cresceva in scienza e virtù. Di giorno in giorno diventava sempre più umile senza finzione. Sempre più innamorato di Dio che amava generosamente, perfettamente sottoposto ai suoi superiori e, posso dire, anche ai suoi inferiori per cortesia e soprattutto per virtù. Dichiaro davanti a Dio che durante tutto il tempo in cui ci siamo frequentati, mai ho rilevato nella sua condotta alcun difetto". E un altro suo compagno, don Larose, poi parroco-decano d'Accous: "In studio e in refettorio ho avuto l'onore di avere padre Garicoits alla mia destra e padre Cestac alla mia sinistra. Studiando le lezioni e anche scrivendo egli frequentemente rivolgeva al cielo delle giaculatorie. Questo caro santo cambiò la mia leggerezza in pietà. Mi servì



come maestro spirituale e, lo proclamo davanti al cielo e alla terra, se ho una certa inclinazione per le cose spirituali, lo devo, dopo Dio, agli esempi e ai consigli di questo santo". Tutto questo riguarda il soggiorno del giovane Gari-coits ad Aire».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Don Larose ha dichiarato che al seminario maggiore di Dax Michele edificò talmente la comunità che lo chiamarono "il nostro san Luigi Gonzaga". Da una lettera di don Danty, parroco-decano di Monein, a padre Etchecopar, traggio questo passaggio: "Si fece notare ad Aire per la sua pietà, la sua diligenza, la sua fedeltà e osservanza della regola. Lui, per natura di carattere violento, era diventato di una piacevolezza e di una dolcezza tale che conquistava tutti i cuori. Il suo zelo per la gloria di Dio e per la crescita spirituale dei compagni era noto a tutti. E così ci piaceva

riunirci attorno a lui durante la ricreazione della sera. Col suo linguaggio infuocato infiammava tutti quelli che l'avvicinavano».

padre Victor Bourdenne, betharramita

«Io l'ho conosciuto al seminario minore d'Aire e al seminario maggiore di Dax, dove abbiamo fatto assieme gli studi. Ovunque la sua condotta è stata d'una regolarità perfetta senza alcuna ostentazione. Ci siamo separati a Dax: io andavo a continuare i miei studi teologici al seminario di Bayonne, e lui fu chiamato in qualità di professore al seminario minore di Larressore, dove non aveva certamente domandato di andare; il suo spirito di abnegazione e di obbedienza lo rendevano incapace».

don Martino Arrambide, parroco di Uhart-Cize

«Non so a quale punto fosse negli studi ecclesiastici quando lasciò il seminario di Dax... Ho inteso dire che don Claverie, incaricato della direzione del seminario minore di Larressore, chiese come collaboratore tra gli al-



tri don Garicoits, convinto che sarebbe stata cosa molto vantaggiosa per la sua casa. Ecco la testimonianza di don Franchistéguy, vicario generale di Bayonne e allievo del seminario di Larressore al tempo di padre Garicoits: "Abituati a rispettare tutti i nostri insegnanti, avevamo una venerazione particolare per don Garicoits per il suo spirito di giustizia e di bontà; era incaricato della sorveglianza". Da altri ex allievi di Larressore ho saputo che padre Garicoits metteva tanta diligenza nell'organizzare i giochi, quanta fermezza nel fare rispettare la regola».

padre Auguste Etchecopar, superiore generale

«Ho sentito dire che dopo la sua ordinazione sacerdotale fu inviato come vicario a Cambo. Più tardi ci diceva che sarebbe tornato volentieri a Cambo se il buon Dio l'avesse voluto».

fratello Jean-Marie Pucheu, betharramita

«Ho sentito dire che una volta prete fu nominato vicario a Cambo. Da come l'ho conosciuto, non dovette chiedere niente; andava volentieri dove il vescovo lo mandava. Si dice che

fosse molto affettuoso, e nello stesso tempo rispettoso, verso il suo parroco, e che ogni mattina andava a trovarlo per salutarlo e per prenderne le istruzioni. Si dice anche che mostrò il più grande zelo per il bene della parrocchia e che, in particolare, per quanto riguarda la confessione, molte persone accorrevano anche dalle parrocchie vicine per chiedere lumi al giovane vicario».

padre Jacques Dartigues, betharramita

«Riguardo al ministero a Cambo, faceva ogni lavoro con il più grande zelo. Curava particolarmente la catechesi dei fanciulli. Anche fuori di chiesa si intratteneva con loro per parlare di cose riguardanti la religione. C'era a quel tempo a Cambo un giovane quasi sordo. Il vicario lo portava con sé in un bosco e là, gridando a più non posso, gli insegnava i rudimenti della dottrina cristiana».

padre Victor Bourdenne, betharramita

Il giovane promettente prete è inviato come professore nel seminario, che però di lì a poco viene trasferito. Si ritrova «superiore di quattro mura», diventa cappellano delle suore di Igou e inizia un piccolo gruppo di missionari locali (1825-1841)

L'INCONTRO CON BÉTHARRAM

«Da Cambo, padre Garicoits fu inviato al seminario maggiore di Bétharram come professore di filosofia... Nella direzione degli allievi non era né troppo severo né troppo indulgente. Li guidò alla pietà e introdusse nel seminario maggiore l'esercizio della lettura spirituale. Permetteva a qualche alunno, che si mostrava ben disposto, di comunicarsi più spesso che ogni 15 giorni».

padre Jacques Dartigues, betharramita

«Padre Garicoits mi ha detto che durante parecchi anni aveva passato buona parte della notte a studiare».

padre Maurice Chirou, Missioni Estere di Parigi

«Devo dire che è stato merito di padre Garicoits se mi sono confermato nella mia vocazione sacerdotale nella circostanza che sto per raccontare. Ho già detto che, durante i miei studi, ho passato tre mesi di convalescenza presso il servo di Dio. Dalla mia infanzia avevo sognato solo di diventare prete. Ma, ar-

rivato al momento del suddiaconato, volevo tirarmi indietro. Era da più di un anno che mi trovavo in questa situazione. Padre Garicoits, al quale avevo affidato la mia direzione, un giorno mi disse di stendere per iscritto le mie impressioni. Quando gliele portai mi disse: "Me le legga". Quando ebbi finito di leggere mi dichiarò apertamente: "Questo non l'ha scritto lei, ma il diavolo. Se non vuole rimettersi al mio giudizio inviamo la lettera a monsignor vescovo, il quale deciderà". Il vescovo rispose confermando pienamente la decisione di padre Garicoits. Tuttavia io non mi arresi. Qualche giorno dopo andai a confessarmi da padre Garicoits che mi disse: "Prima d'ascoltarla voglio che mi prometta di non lasciare la veste". Io mi rifiutavo di promettere. Allora mi dichiarò che per lui io era nella disposizione di peccato mortale. Io protestavo. Aggiunse: "È una mia convinzione e quindi vada a confessarsi altrove". Cosa che feci. L'indomani gli servii la messa e feci la comunione dalle sue mani. Padre Garicoits non mi disse più niente riguardo la mia vocazione fino al momento di salutarlo per rientrare in famiglia. Ecco le pa-



Il Cammino di Compostela nella zona di Saint-Palais. Alla pagina successiva: la chiesa di Igon

role che mi rivolse in quel momento: “Amico mio, se lei lascia lo stato ecclesiastico, sarà un serpente che la Chiesa dovrà nutrire nel suo seno. Non lo dimentichi”. Rimasi ancora un anno e mezzo in queste esitazioni. Dio le fece cessare a Mauléon nella cappella dei domenicani, il giorno della festa di santa Caterina da Siena. Dal mio ritiro d'ordinazione al seminario maggiore scrissi a padre Garicoits una lettera per annunciarli che stavo per diventare suddiacono. Il venerabile superiore, invece di rispondermi direttamente, perché ero in ritiro, scrisse a mio fratello Domenico che era felice della mia decisione e di vedermi rafforzato nella mia vocazione; e aggiunse: “Ma anche, come ho pregato per lui! Glielo dica”. Venne per la mia ordinazione e quando mi impose le mani sulla testa sentii che le comprimeva forte. Alla fine abbracciandomi mi disse: “Ora è fatto, e che tutto sia per la maggior gloria di Dio”».

don Andrea Dupont, sacerdote

«Il servo di Dio ha diretto, durante tutta la sua vita si può dire, le Figlie della Croce di Igon.

Lo si vedeva quasi ogni giorno sulla strada che conduceva da Bétharram a Igon, a cavallo. La sua missione ad Igon è stata molto importante. È stato lui a creare questa casa con la fondatrice, suor Elisabetta. A mia conoscenza, egli era sempre a Bétharram o a Igon».

abbé Raimond Pouré, canonico della cattedrale di Bayonne

«A ciò che ho già detto sullo zelo infaticabile di padre Garicoits devo aggiungere questo: un giorno, al momento di partire da Igon per Bétharram, venne a sapere che una postulante voleva tornare a casa. Egli si attardò per cercare di dissuaderla, e non poté lasciare Igon che alle 9 di sera. Era inverno e dovette rientrare a piedi».

padre Jean-Baptiste Quilhauquy, betharramita

«Padre Garicoits continuò a compiere le sue funzioni (di superiore e di professore) fino a quando il vescovo trasferì il seminario maggiore a Bayonne.



Allora, essendo solo con padre Guimon, pensò di fondare una congregazione di preti che fossero a totale disposizione del vescovo. Fu incoraggiato in questo proposito dalla nostra fondatrice, suor Elisabetta, come lui stesso ci ha detto più di una volta. Ebbe come primi collaboratori i padri Guimon, Chirou, Fondeville, Perguilhem, eccetera. Incontrò ostacoli nel clero e presso il vescovo stesso. Queste opposizioni non provenivano da un sentimento di diffidenza nei suoi confronti, ma solamente da un modo diverso di vedere la cosa. Padre Garicoits ci disse che aveva riflettuto e pregato parecchio per conoscere la volontà di Dio, che aveva fatto a questo scopo un ritiro a Tolosa e che aveva consultato monsignor D'Astros, arcivescovo di Tolosa, ex vescovo di Bayonne, il quale l'aveva incoraggiato».

suor Maria Samuel, Figlia della Croce

«La piccola comunità di Bétharram era molto povera agli inizi. Ho saputo da

mio zio, morto nel 1868 a 78 anni d'età, e allora allievo esterno di Bétharram che nei primi tempi padre Garicoits e padre Chirou, suo primo compagno, avevano da mangiare soltanto del lardo abbrustolito».

abbé Raimond Pouré, canonico della cattedrale di Bayonne

«So che padre Garicoits fu contrariato nella sua opera da qualche confratello, anche nei suoi ultimi anni. Credo che fosse il suo ardore per il bene che provocava tali contrarietà. Non opponeva a queste difficoltà che il silenzio e la pazienza, mai un pianto. Ma era lontano dal lasciarsi scoraggiare. L'ho visto passare giornate intere in confessionale, avendolo accompagnato molte volte nelle comunità religiose».

fratel Jean-Marie Pucheu betharramita

«Padre Garicoits, agli inizi della fondazione, dovette affrontare difficoltà considerevoli di ordine materiale. La partenza dei seminaristi aveva lasciato la casa senza alcun mobile. Il fondatore e i primi collaboratori erano po-

veri. Il sindaco di Lestelle mi ha confidato: «Questi buoni padri non sapevano il mattino quello che avrebbero mangiato a mezzogiorno. Mia mamma inviava loro delle mele che accettavano ben volentieri»».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Ho sentito dire che il servo di Dio fu contraddetto e incontrò degli ostacoli nel compiere la sua opera. Questi ostacoli, invece che fermarlo, non facevano che incoraggiarlo. L'ho sentito pronunciare sovente queste parole: «Ci sono delle croci. Dunque l'opera viene da Dio». E aggiungeva: «Avanti, sempre». Non credo che fosse lui a provocare queste contrarietà. Non l'ho mai inteso lamentarsi di nessuno».

padre Pierre Domenjean, betharramita

«Nella sua opera di fondazione il servo di Dio era solo, aiutato soltanto da padre Guimon che parteggiava per le sue idee e il suo lavoro a Bétharram. Incontrò, se non l'opposizione, almeno una certa resistenza da parte del vescovo monsignor d'Arbou che non credeva al successo di quell'opera, a causa della mancanza di risorse materiali; temeva che l'opera diventasse un grande peso per la diocesi. Questa resistenza del prelato non era data dalla sfiducia sulle capacità e sulla prudenza del servo di Dio, né riguardava l'opera in se stessa che gli sembrava anzi buona e opportuna. Nonostante il suo scarso entusiasmo, il vescovo permise che il servo di Dio provasse. Col tempo le sue idee cambiarono e permise volentieri ai preti che glielo chiedevano di entrare nella comunità. Poi, egli stimò talmente la casa che le lasciò in eredità la sua cappella privata».

padre Jean-Pierre Barbé, betharramita

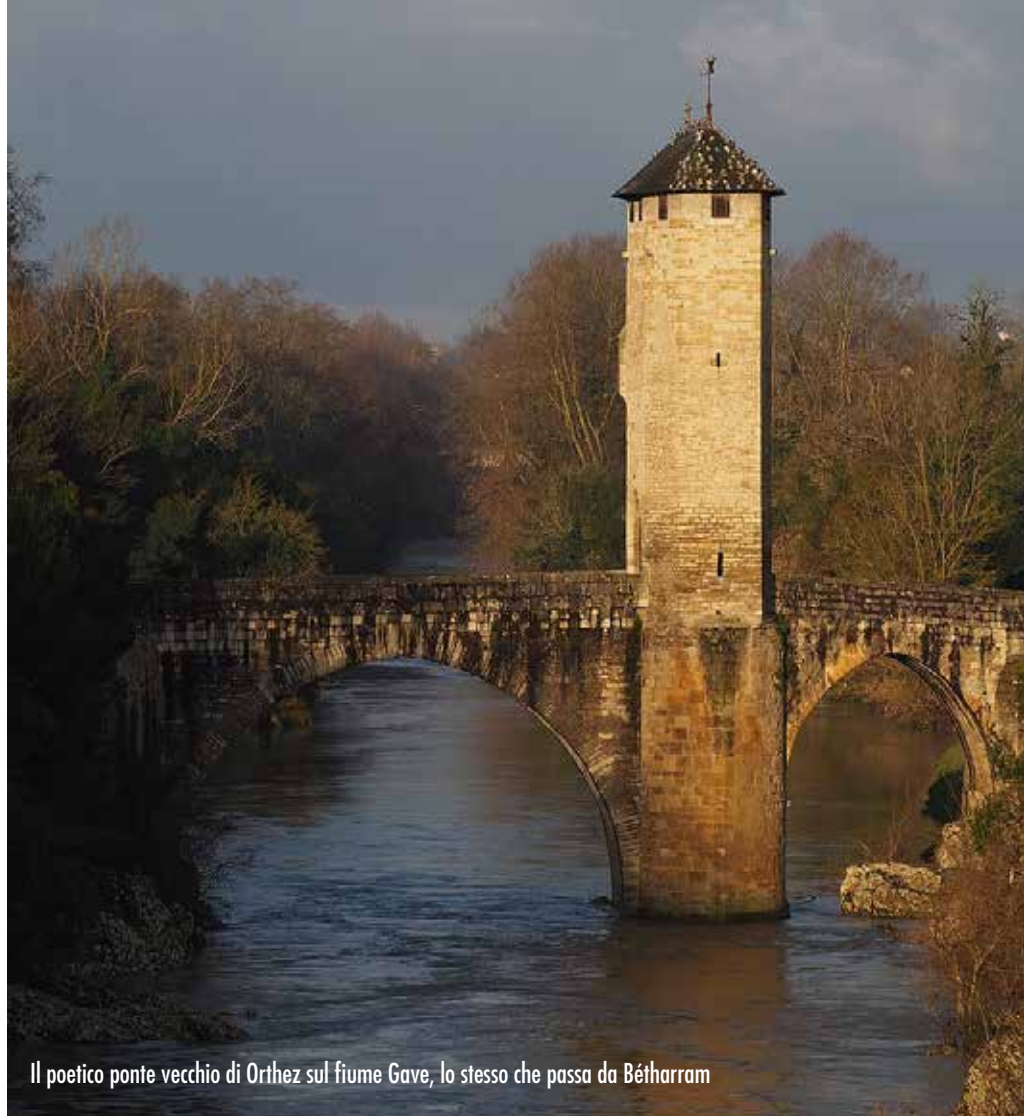
«Posso affermare, dalle notizie lasciate scritte da padre Fondeville, betharramita, che il vescovo di Tarbes, volendo stabilire a Garaison una casa di missionari, inviò a Bétharram due dei suoi preti perché fossero formati sotto la direzione di padre Garicoits al lavoro apostolico. Costoro si prepararono per 4 anni accompagnando gli altri missionari nelle parrocchie dove predicavano. Uno di loro era Pierre Laurence, nipote del vicario generale, poi vescovo di Tarbes».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Non fu nel 1848 ma nel 1841 che monsignor Lacroix approvò l'istituto dando nuove costituzioni. Nel 1855, il 21 ottobre, si introdussero delle modifiche, previo accordo tra il vescovo e il superiore; tra le altre cose vi si determinava in maniera più precisa le opere alle quali dovevano dedicarsi i missionari; le principali consistevano nel predicare le missioni e i ritiri, nel servire il santuario di Bétharram, nell'istruire la gioventù e nel compiere il ministero nelle diverse residenze della congregazione».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Le cure che padre Garicoits riservava alla comunità di Igon non gli facevano trascurare la sua cara comunità di Bétharram. Si occupava di tutto, si faceva in quattro in tutte le incombenze. Vegliava all'osservanza della regola da parte di tutti. Teneva conferenze alla comunità una volta alla settimana. Si occupava di ogni categoria di perso-



Il poetico ponte vecchio di Orthez sul fiume Gave, lo stesso che passa da Bétharram

ne che si trovavano nella casa; teneva talvolta la meditazione ai fratelli conversi: l'ho constatato io stesso. Agli inizi faceva lui personalmente il catechismo ai ragazzi della scuola e li preparava alla prima comunione. Confessava un po' tutti. Ho già detto che insegnava la filosofia e la teologia facendo all'occorrenza doppi turni. Posso attestare che preparava molto bene le lezioni. La direzione del servo di Dio impresse a Bétharram uno spirito di pietà e

di semplicità che mi affascinarono all'arrivo nella casa. Mi è rimasto in cuore un ricordo di grande venerazione per tutti quei vecchi padri. Erano 15 preti nel 1847. La loro pietà, il loro raccoglimento, il loro zelo, la loro regolarità, la loro semplicità erano ammirevoli. Si alzavano tutti, d'inverno come d'estate, alle 4 del mattino. Sistemavano da soli le camere e si lustravano le scarpe. L'unione più perfetta regnava tra loro e amavano i fratelli conversi come membri della famiglia».

padre Jean-Baptiste Quilhauquy, betharramita

MICHELE GARICOITS

20 agosto 1796 Matrimonio di Arnaud Garicoits e Gratianne Etcheberry

15 aprile 1797 Nasce a Ibarre il primogenito, Michel, col nome del nonno paterno

novembre 1809 Il giovane Michel va a servizio presso la famiglia Anghelu a Oneix

9 giugno 1811 Prima comunione di Michel a Garris, ritardata di 4 anni a causa degli scrupoli giansenisti procurati dalla madre

Dicembre 1812 Ingresso nel collegio di Saint-Palais come studente-lavoratore

12 novembre 1813 Muore nonna Catherine, sponsor della vocazione di Michel

Novembre 1814 Michel al vescovado di Bayonne come servitore del vescovo

Novembre 1816 Studi umanistici e filosofici nel collegio di Aire-sur-Adour

11 aprile 1819 Vestizione religiosa del chierico Michel Garicoits

Novembre 1819 Inizia gli studi teologici nel seminario di Dax, con borsa di studio

Novembre 1821 Passa al seminario minore di Larressore come professore

20 dicembre 1823 Ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Bayonne. Il giorno seguente prima messa a Larressore

1° gennaio 1824 Don Michele è nominato vicario parrocchiale a Cambo-les-Bains

3 febbraio 1825 Fonda a Cambo la confraternita del Sacro Cuore

7 novembre 1825 Viene nominato professore nel seminario maggiore di Bétharram

Febbraio 1827 Le Figlie della Croce aprono il noviziato a Igon, a 4 km da Bétharram

1° luglio 1828 Il vescovo monsignor D'Astros propone Garicoits come confessore delle suore a Igon, compito che il futuro santo manterrà fino alla morte

Luglio 1830 Padre Garicoits malato

5 luglio 1831 Muore don Procope Lassalle, ri-fondatore e fino a quel momento superiore del seminario di Bétharram. Padre Garicoits viene nominato suo successore.

1832 Primo abbozzo di una «società di preti a Bétharram» presentato dai padri Garicoits e Simon Guimon al nuovo vescovo monsignor D'Arbou

Settembre 1834 Arriva a Bétharram padre Jean Chirou

Gennaio 1835 Al gruppetto si unisce anche padre Jean Larrouy

Marzo 1835 Bétharram accoglie cappuccini spagnoli in fuga dalla rivoluzione

Luglio 1835 Arrivano padre Pierre Fondeville e padre Pierre Perguilhem

Ottobre 1835 Si forma la Società dei Preti del Sacro Cuore; Garicoits eletto superiore

4 novembre 1837 A Bétharram si apre la scuola Notre-Dame

5 novembre 1835 Il nuovo vescovo Lacroix, dopo aver pensato di trasferire padre Garicoits al seminario di Bayonne, approva provvisoriamente la prima regola

1839 Vengono accolti i primi fratelli laici

22-23 aprile 1839 Nella notte un furioso incendio minaccia di bruciare monastero e santuario. Padre Garicoits si prodiga tra le fiamme per evitare il disastro

Primavera 1840 Giunge a Bétharram il giovane scultore Alexandre Renoir: scolpirà la nuova statua della Vergine del Bel Ramo (1845) e vari bassorilievi del Calvario

LE TAPPE DI UNA VITA

10 settembre 1840 Padre Garicoits testimone a Bordeaux al processo all'ex docente di Bétharram Vincent Elicabide, poi ghigliottinato per triplice omicidio

9 settembre 1841 Monsignor Lacroix firma le Costituzioni della Società dei Preti ausiliari del Sacro Cuore di Gesù, che intanto è cresciuta in numero di aderenti e fondazioni. Il giorno seguente i primi religiosi emettono i voti

15 agosto 1846 Acquisto della fattoria Sainte Marie

2 novembre 1846 Primo decesso tra i betharramiti, quello di padre Pierre Cas-sou, entrato nella società 5 anni prima

Novembre 1847 L'Ecole Notre-Dame apre anche i corsi secondari

Novembre 1849 Fondazione di un collegio a Mauléon

Ottobre 1850 Fondazione del collegio Moncade a Orthez

Novembre 1851 I betharramiti accettano di gestire la cappella Saint Louis a Pau, il santuario di Sarrance e una scuola primaria ad Asson

1851-52 La casa madre si allarga con nuovi acquisti di terreni e costruzioni

Agosto 1853 Padre Garicoits colpito da una congestione cerebrale, che si ripeterà nella primavera 1855 e nell'inverno 1856

Ottobre 1854 La congregazione generale dei padri di Bétharram accetta la missione presso gli emigrati baschi in America del sud

Agosto 1855 I religiosi di Sainte-Croix si uniscono ai padri di Bétharram

Ottobre 1855 Entra tra i betharramiti il neo-sacerdote Auguste Etchécopar, che sarà il «secondo fondatore» della congregazione

Novembre 1855 Apre il seminario minore Sainte-Marie di Oloron

31 agosto 1856 I primi 8 betharramiti s'imbarcano per l'America da Bayonne. Arrivano a Buenos Aires il 4 novembre e il 16 dicembre vi fondano la prima residenza

1857 Comincia a Bétharram la costruzione del collegio Notre-Dame

Gennaio 1858 Pellegrinaggio a Bétharram di Bernadette Soubirous, che acquista il rosario con cui pregherà la Vergine durante le apparizioni dei mesi successivi. Inviata dal vescovo, tornerà a parlare con l'abbé Garicoits a luglio

19 marzo 1858 Fondazione del collegio San José a Buenos Aires

11 settembre 1859 Visita a Bétharram dell'imperatore Napoleone III e della moglie, che regalano al santuario un nuovo organo

1861 Ai betharramiti viene affidata la cappellania di Notre-Dame de Refuge, fondazione religiosa di padre Cestac già compagno di seminario di Garicoits

1° marzo 1861 Apre la residenza di Montevideo, in Uruguay

21 maggio 1861 A Buenos Aires muore padre Guimon, primo seguace di Garicoits

14 maggio 1863 Morte di Michele Garicoits

16 maggio 1863 Padre Jean Chirou superiore della Società dei preti ausiliari

1878 Prima biografia di padre Garicoits, firmata da padre Basilide Bourdenne

La congregazione si espande e allarga il suo raggio d'azione: collegi, cappellanie, santuari in Francia e soprattutto la nuova missione per gli emigrati baschi in Argentina. Fino alla morte del fondatore (1842-1863)

LA FAMIGLIA **CRESCE**...

«L'istituto fondato da padre Garicoits si sviluppò soprattutto a partire dal 1852. Numerose case furono erette sia nella diocesi sia in America: a Buenos Aires, a Montevideo, a Rosario, con il tangibile aiuto della divina provvidenza. Perché da un punto di vista puramente umano non aveva risorse. Il bene operato dai suoi membri è stato considerevole. Essi hanno guadagnato la stima universale. Si è stimata particolarmente, con lo zelo che li animava, la semplicità delle loro maniere e della loro predicazione».

don Andrea Dupont, sacerdote

«Padre Garicoits esigeva per la predicazione delle missioni e dei ritiri solo il rimborso spese del viaggio, e non sempre. A un missionario che gli faceva presente una difficoltà a questo proposito, rispose che le anime passavano avanti a tutto, e che le spese erano cose accessorie».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Ricevette in casa il fratello di un nostro mis-

sionario, don Larrouy, che dopo essere stato parroco in una parrocchia aveva dovuto lasciare il sacro ministero in seguito all'alterazione delle facoltà mentali. Nella lettera di risposta alla domanda che gli venne fatta in questo senso, lettera che lui stesso mi ha dettato, c'erano queste parole: "Il fratello di un nostro fratello è anche nostro fratello". Riceveva molto volentieri e a tempo indeterminato i preti malati facendo sempre del suo meglio per trattarli bene. Io ne sono stato testimone a Bétharram diverse volte. Non ha mai rifiutato nessun soggetto della comunità a causa della salute».

padre Jean-Baptiste Quilhahauquy, betharramita

«Quando il vescovo di Bayonne, monsignor Lacroix, propose a padre Garicoits la missione d'America, furono i padri più anziani a domandare di farne parte: padre Guimon, che aveva già 60 anni, e padre Larrouy, che doveva ave-



I tetti del complesso del santuario pirenaico di Sarrance, a lungo affidato ai betharramiti

re press'a poco la stessa età».

padre Jean Magendie, betharramita

«Alla partenza dei missionari di Bétharram per l'America, monsignor Lacroix espresse a padre Garicoits la sua apprensione riguardo alla salute di padre Didace Barbé, uno dei partenti. Padre Garicoits si gettò ai piedi del vescovo pregandolo di mandarlo al posto di quel padre».

suor San Stanislao Kostka, Figlia della Croce

«Da quanto ho capito, il servo di Dio ha mandato preti missionari nella repubblica Argentina solo per condiscendere al desiderio che gli aveva espresso monsignor vescovo. Sono certo che non è stato mosso, in quest'impresa, da alcuna preoccupazione di ordine materiale. So che malgrado la povertà e i bisogni della casa diede a padre Barbé una somma di mille franchi, perché non avessero a soffrire una volta arri-

vati in quel Paese. Quasi scusandosi per aver dato tanto, mi disse: "Spero che questa somma ci sarà restituita un giorno».

fratell Arnaud Gaye, betharramita

«Quando arrivammo a Buenos Aires nel 1856, nel Paese c'era solo qualche antico ordine decaduto, che non manteneva più neanche la vita in comune. Il clero non predicava più, non insegnava più il catechismo, i sacramenti non erano frequentati. Noi "preti baionesi", come ci chiamavano, fummo i primi a impegnarci nelle sante mansioni. Oggi le chiese sono frequentate, tutti i parroci fanno il catechismo e ci sono nel Paese parecchie congregazioni religiose. Questo progresso spirituale lo si può attribuire a padre Garicoits che inviò i suoi preti in soccorso dei compatrioti emigrati».

padre Jean Magendie, betharramita

«La bufera rivoluzionaria aveva spazzato via dalla Francia gli ordini religiosi, e dall'aria che tirava sembrava lontana la loro restaurazione. Si doveva dunque sopperire al bene che face-



vano questi grandi ordini con piccole congregazioni. A quell'epoca non ce n'erano molte in Francia. Dopo la partenza dei seminaristi, padre Garicoits era praticamente solo a Bétharram. Padre Guimon, che non l'aveva lasciato, era però quasi sempre occupato nel predicare le missioni. Monsignor d'Arbou, che nel 1830 era succeduto a monsignor d'Astros nella diocesi di Bayonne, non si mostrava favorevole al progetto di padre Garicoits a causa soprattutto delle grandi difficoltà economiche... Però queste difficoltà non scoraggiarono per niente padre Garicoits. La sua confidenza nella divina provvidenza lo spingeva continuamente in avanti, e Dio secondò la sua opera. A poco a poco i soggetti arrivarono e la congregazione si costituì. Monsignor Lacroix era succeduto intanto a monsignor d'Arbou. Animato da grande zelo per il bene, monsignor Lacroix voleva una società di preti per le diverse opere della sua diocesi; ma voleva fondarla su basi diverse da quelle di padre Garicoits. Trovò la congregazione di Bétharram che cominciava già ad avere una forma di vita propria e a fare tanto bene nella diocesi. Nel 1841 o 1842, il

vescovo venne a Bétharram e si mostrò disposto ad approvare la piccola società. Ma voleva una società di preti del genere dei Sulpiziani e i cui membri non fossero legati dai voti. Padre Garicoits, al contrario, giudicava che era necessario il sacro vincolo dei voti per contenere la libertà umana e far vivere lo spirito religioso ai membri della società. Monsignore permise di seguire le regole della Compagnia di Gesù per l'accompagnamento spirituale dei membri, ma non voleva assolutamente che si emettessero i voti. Padre Guimon dovette gettarsi ai piedi del vescovo per ottenere questo favore. Monsignor Lacroix acconsentì, ma alla condizione che i voti, anche perpetui, fossero obbligatori solo per il tempo in cui uno rimaneva membro della società. Se qualcuno si ritirava spontaneamente, cessava di essere legato ai suddetti voti. Questa forma non rispondeva alle intenzioni di padre Garicoits; ma, sempre pieno di deferenza per l'autorità, egli



si sottomise alla volontà del vescovo. Padre Garicoits fece arrivare un gran numero di esemplari della Regola della Compagnia di Gesù e ne diede una copia a ogni membro, anche ai fratelli. Si procurò anche parecchi esemplari del “Thesaurus” e ne diede una copia a tutti i preti. Studiò il “Trattato” di Suarez dove tutte le regole sono spiegate dettagliatamente, e riunì diverse volte i preti per spiegarle loro. In quasi tutte le conferenze ci parlava dei voti e dei loro vantaggi, nel senso in cui Roma ce li ha dati più tardi. Durante tutta la vita del servo di Dio abbiamo osservato le regole dei Gesuiti in tutto il loro rigore, anche nell'esame di coscienza e nella correzione fraterna. La grande questione dei voti la sentivamo come una lacuna un po' tutti e padre Garicoits più d'ogni altro. Ci spiegava i voti in tutta la loro estensione, così come li abbiamo oggi. La maggior parte di noi avrebbe desiderato farli nel senso di padre Garicoits; ma eravamo frenati dalla volontà

contraria del vescovo, e gli eravamo sottomessi per pura obbedienza».

padre Georges Higuères, betharramita

«La nostra società aumentava poco alla volta, ma a misura che cresceva il numero dei membri, si manifestavano divergenze nelle opinioni a proposito dei voti. Padre Garicoits, che non mancava di accorgersene, ne era afflitto ma non si scoraggiava; aveva fiducia in Dio che gli aveva ispirato quell'opera e ripeteva sempre il motto: “Sia fatta la volontà di Dio! Gli ostacoli sono una prova della sua benedizione – diceva -. Gli apostoli abbandonarono tutti Nostro Signore nell'orto degli ulivi e hanno non di meno continuato l'opera che il Padre aveva loro affidato”. Bisogna dire che la maggioranza dei più anziani condividevano il punto di vista di padre Garicoits e avevano per lui la più grande stima e venerazione, padre Guimon in particolar modo. Mi ha detto più volte: “Io conosco solo due uomini dal cuore veramente grande e generoso: padre Garicoits e l'abate Adoue”».

padre Georges Magendie, betharramita

Dopo la scomparsa improvvisa del fondatore, la congregazione si trova in difficili acque, tra il vescovo che vorrebbe tenerla in diocesi e il desiderio di seguire il vero spirito di padre Garicoits (1863-1875).

LA FATICA DI RESTARE FEDELI

«Padre Guimon era il superiore del collegio d'Oloron. La sera stessa del giorno dei funerali del servo di Dio, monsignor Lacroix riunì tutti i preti della congregazione che si trovavano a Bétharram in quel frangente; disse loro chiaramente che i voti non sarebbero stati di regola e nominò padre Chirou superiore di Bétharram. Era precisamente uno dei membri che non erano del tutto nell'ottica di padre Garicoits. Monsignore volle che il verbale di quella seduta, dove aveva dichiarato i voti facoltativi, fosse inviato ai nostri missionari d'America. Padre Etchecopar, segretario, fu incaricato di questo compito. Monsignor Lacroix con la sua dichiarazione ci aveva profondamente rattristato. Trascorremmo in questa situazione i 3 o 4 mesi che mancavano alla riunione dell'assemblea generale dove si doveva nominare a scrutinio segreto il nuovo superiore. Qualche giorno prima della riunione, mi trovavo con i padri Fondeville, Etchegaray e Florence presso padre Cazaban. Concordammo in quell'incontro di inviare una supplica al vescovo per scongiurarlo di la-

sciarcisi almeno i voti annuali. A questa condizione avremmo rinunciato a nominare da noi stessi il superiore, pronti ad accettare quello che fosse piaciuto al vescovo di darci. Io fui incaricato di far sottoscrivere questa supplica a tutti i preti della congregazione. Molti accettarono la mia proposta. Padre Chirou, superiore provvisorio, mi rispose: "Io sono per i voti, li ho fatti io stesso; ma non credo che la comunità sia in grado di farli". Gli feci presente che non avremmo votato come superiore chi non avesse accettato i voti. Altri membri rifiutarono la proposta. Ce ne fu uno che mi rispose con vivacità: "Non solamente non accetto la vostra proposta, ma farò il possibile per convincere gli altri a non firmarla". Questo tale ha poi lasciato la società. Intanto arrivò il momento dell'assemblea generale. Monsignor Lacroix venne a Bétharram. Mi affrettai ad andare a trovarlo nella sua camera per supplicarlo di lasciarci



seguire la linea di condotta tracciata da padre Garicoits e di permetterci almeno i voti annuali, obbligatori per tutti. Non gli parlai dei voti perpetui, convinto che non volesse. Monsignore mi rispose: “Vedrei bene la cosa ma siete troppo pochi”».

padre Georges Magendie, betharramita

«Il vescovo si accorse dell'agitazione che regnava nella comunità e, prima di riunirci in assemblea generale, volle vederci uno alla volta in particolare. Ci predicò poi un ritiro di 3-4 giorni, prima dell'assemblea generale. Venuto il giorno, monsignor Lacroix parlò dei voti in modo ambiguo, in modo che quanti erano per i voti credessero che avesse parlato in loro favore, e gli altri viceversa a loro vantaggio. Padre Chirou fu nominato superiore con la maggioranza dei suffragi. Furono nominati pure i quattro consiglieri. Tutti per tre anni. Durante questo periodo la co-

munità continuò a camminare come quando era vivo padre Garicoits: diversi continuarono a emettere i voti annuali, gli altri si ritenevano liberi da questo impegno. Frattanto, per quanto riguardava la condotta esteriore, seguimmo tutti le regole e le consuetudini dateci da padre Garicoits, anche con più severità di adesso. Lo spirito impresso alla comunità da quel sant'uomo ci sosteneva; ma non veniva mai trattata la questione dei voti. Non se ne parlava neanche durante i ritiri. A malapena il maestro dei novizi ne diceva talvolta qualcosa. Quattro o cinque anni dopo, il vescovo venne di nuovo a Bétharram: voleva, diceva lui, porre fine al problema dei voti; invitò tutti i membri a manifestare il loro parere a scrutinio segreto. C'erano, mi pare, solo 22 o 23 membri presenti. Lo si fece osservare al vescovo, il quale rispose: "Sono io il capo (*Je suis le maître*)". E volle che si procedesse alla votazione. In 16 si espressero a favore dell'emissione dei voti. Sua eccellenza levò la seduta senza decidere niente. Noi continuammo a vivere come prima, ma non era-

vamo soddisfatti. I novizi non emettevano i voti; non se ne parlò più neanche durante le conferenze spirituali. Nel frattempo, monsignore chiamò padre Etchecopar in episcopio e gli fece trascrivere le regole che voleva dare alla comunità. Padre Etchecopar rientrò a Bétharram con le nuove regole e una lettera in cui il vescovo ci domandava di firmare queste regole durante il ritiro, e senza consultarci. Facemmo il ritiro con molta inquietudine e poco raccoglimento. Verso la metà, ricevemmo dal vescovo una nuova lettera nella quale ci colmava di elogi e ci incoraggiava a sottoscrivere le nuove regole. Accordava a ciascuno l'onorario di 4 messe al mese e ci prometteva di farle approvare dalla Santa Sede. Malgrado tutte queste insistenze, non fummo disposti ad accettare queste regole e inviammo al vescovo una supplica per pregarlo di lasciarci seguire in pace le antiche regole fino a quando non ne avessimo ricevute di nuove approvate dalla Santa Sede. Per dire tutta la verità, alcuni membri firmarono le nuove regole, ma la maggioranza le respinse. Mi permisi di scrivere a sua eccellenza una lunga lettera per difendere l'opera di padre Garicoits e per provargli che, se eravamo fedeli nell'osservanza delle regole che ci aveva dato, non c'era bisogno d'altro per diventare dei santi apostoli».

padre Georges Higuères, betharramita

«Nel frattempo, alcuni dei nostri confratelli credettero opportuno informare la San-

ta Sede di tutto quello che succedeva nella nostra comunità. Io non ero nel numero. Roma inviò, credo, questo scritto a monsignor Lacroix, e in più fece sapere a sua eccellenza che doveva lasciarci liberi di redigere noi stessi le nostre regole. L'abate Inchauspé, canonico, segretario generale del vescovo, fu incaricato da monsignore di farci conoscere la volontà della Santa Sede. Bétharram si affrettò ad obbedire a Roma. Nominammo una commissione di 4-5 membri che doveva elaborare queste regole, salvo farle ratificare in seguito dall'assemblea di tutti i preti. Un grande cambiamento si era già operato nei cuori; la commissione redasse regole tutte improntate allo spirito del fondatore. Volle che i voti annuali fossero obbligatori per tutti i membri e i voti perpetui, facoltativi, dopo 7 anni di voti annuali. L'assemblea votò tutte queste regole e costituzioni. Padre Etchecopar fu incaricato di portarle a monsignor vescovo e domandare la sua approvazione. Sua eccellenza rispose che aveva bisogno di tempo per studiarle attentamente prima di approvarle. E così restarono nei cassetti del segretariato del vescovado. Padre Chirou, superiore della comunità, frattanto era morto; si era nel mese di agosto 1873. Il Capitolo generale si riunì e

scelse come superiore padre Etchecopar. Credo che questa nomina sia stata provvidenziale. Padre Etchecopar aveva vissuto 7 o 8 anni con padre Garicoits e, lui vivente, era stato maestro dei novizi. I rapporti abituali con il venerabile servo di Dio l'avevano impregnato del suo spirito, formato, per così dire, sul suo stampo. Così è stato padre Etchecopar che con la sua prudenza ha favorito il ritorno degli spiriti e dei cuori alle regole e alle prime intenzioni di padre Garicoits. A quel punto una religiosa carmelitana conversa, venuta dalla Palestina, che non sapeva né leggere né scrivere, che aveva conosciuto padre Garicoits solo per sentito dire, poiché un nostro padre era capellano del monastero di Pau dove la suora si trovava, si mise a parlare del servo di Dio e della nostra comunità di Bétharram. Ci disse che si doveva far approvare da Roma la congregazione, aggiungendo che quella era l'ora della provvidenza, perché se non lo si faceva in quel momento più tardi ci sarebbero state grandi difficoltà. Questa stessa suora incaricò la signorina Dartigaux di andare a trovare il vescovo di Bayonne supplicandolo di scrivere alla Santa Sede per ottenere l'approvazione della congregazione di Bétharram e di delegare a questo compito padre

Estrate e l'abate Bordachar, superiore del collegio di Mauléon. Monsignore cedette alle insistenze della signorina Dartigaux; inviò una supplica al Santo Padre affidandola a padre Estrate e all'abate Bordachar. Questi due preti portarono a Roma le regole e le costituzioni elaborate due anni prima dalla commissione e trattenute da monsignore al segretariato dell'episcopio. Dopo tre settimane di soggiorno a Roma, ritornarono a Bétharram con la promessa esplicita del Breve laudativo».

padre Georges Higuères, betharramita

«Il Santo Padre ci inviò le regole e le costituzioni con il Decreto laudativo e le osservazioni critiche della Sacra Congregazione dei vescovi e dei religiosi. Si esigeva che i voti fossero perpetui dopo tre anni di voti semplici, proprio come desiderava padre Garicoits. Le regole, così corrette e migliorate, rispondevano pienamente ai desideri del servo di Dio. L'esame di coscienza, che il padre faceva praticare, fu pressoché il solo punto soppresso. L'assemblea generale per accettare e votare le regole corrette fu convocata, se non sbaglio, per il 20 agosto 1875; le regole ci furono rese note e il mattino stesso della riunione ci furono recapitate. Furono lette in assemblea generale da padre Etchecopar, il superiore. La Santa Sede non voleva che noi emettessimo i voti nel modo in cui avevamo fatto fino allora. Dopo un anno di noviziato, bisognava fare i voti semplici per 3 anni e dopo questi tre anni, per



L'interno della «Cappella delle icone» a Cambo; sulla destra l'immagine di san Michele

essere membri della congregazione, i voti perpetui dovevano essere obbligatori. La Santa Sede ci accordava un anno di prova; ma dopo quest'anno bisognava emettere i voti perpetui o uscire dalla congregazione. Erano passati 12 anni dalla morte di padre Garicoits e dopo 12 anni di discussioni e di conflitti, cosa sorprendente, tutta l'assemblea approvò questa regola, così com'era arrivata da Roma. Fu votata all'unanimità, eccetto un voto in bianco. Tre anni dopo ricevemmo il Breve definitivo d'approvazione della congregazione. Per coloro che hanno seguito le peripezie di questa faccenda, mi sembra che sia difficile non riconoscere qualcosa di straordinario e non pensare che padre Garicoits abbia vegliato dall'alto del cielo sulla sua opera».

padre Georges Higuères, betharramita

«Il vescovo, monsignor Lacroix, a più riprese aveva manifestato il desiderio di avere i preti della comunità a sua completa disposizione, anche con la facoltà di poterli ritirare dalla congregazione e impiegarli nel ministero.

Voleva solo voti facoltativi. Il giorno stesso delle esequie del servo di Dio, il vescovo riunì i preti presenti e parlò loro nel senso sopra indicato. Io assistevo a quella riunione. Uno di noi gridò: "Monsignore, così non si può più andare avanti!". Era un anziano. Uno più giovane si mostrò dello stesso avviso. Quest'ultimo più tardi lasciò la congregazione. Nel settembre 1863 il vescovo fece la sua dichiarazione; ugualmente nel maggio 1868 all'assemblea generale dichiarò che, se la comunità voleva emettere dei voti facoltativi, egli era disposto ad accordarlo, ma che preferiva avere missionari senza voti piuttosto che non averne affatto. Si procedette alla votazione: su 23 membri, 16 si pronunciarono per i voti e 7 furono contrari. Così le intenzioni del venerabile fondatore prevalsero, malgrado tutto quello che si era fatto per impedirne il compimento».

padre Jean-Pierre Barbé, betharramita

Un anonimo testo d'epoca (1918) ripercorre i primissimi tempi dopo la morte di Michele Garicoits e rievoca la consapevolezza (molto precoce tra chi lo conobbe) della sua eccezionale figura. Tanto da impegnarsi per portarlo sugli altari.

IL CAMMINO VERSO LA SANTITÀ

Insieme alle difficoltà, subito dopo la morte del fondatore i betharramiti hanno avuto non poche soddisfazioni. La maggiore senza dubbio è stata l'introduzione a Roma della causa di beatificazione di Michele Garicoits. Fu padre Auguste Etchécopar a contribuire in massimo grado, con la sua intelligente e perseverante iniziativa, ad assicurare il successo dell'impresa.

Egli aveva intimamente conosciuto padre Garicoits nei 5 anni precedenti la morte; nominato, ancora molto giovane, maestro dei novizi, molto spesso andava presso il più saggio dei direttori ad attingere consigli per se stesso e per la guida di coloro che doveva formare; in quelle frequenti visite, ebbe occasione di ascoltare padre Garicoits che parlava di vari argomenti e rivelava dettagli preziosi su se stesso e sull'istituto. Molto presto ebbe dunque cura di raccogliere nella sua fedele memoria e in appunti presi al volo i pensieri profondi

e le formule accattivanti che ascoltava durante le meditazioni e i colloqui; insomma, aveva potuto studiare padre Garicoits, per così dire, sotto tutti gli aspetti.

Più tardi, quando ebbe la gioia di accorgersi di non essere il solo a guardare il venerato padre come un santo e che la voce pubblica gli attribuiva vari miracoli, si affrettò a raccogliere da ogni parte le testimonianze e controllare con cura i fatti. Ben presto si vide in possesso di ricco materiale, che padre Basilide Bourdenne fu incaricato di sistemare.

Quando nel 1878 apparve a firma di padre Bourdenne la «Vita del reverendo padre Michel Garicoits» fu una rivelazione, anche per il lettore religioso. Coloro che erano stati in relazione con il santo fondatore non conoscevano i dettagli della sua esistenza così ricca, ma pure nascosta; e i fatti meravigliosi che avvenivano sulla sua tomba non avevano praticamente superato il giro nel quale egli aveva modestamente racchiuso le sue opere. Furono grandi la sorpresa e l'emozione di aver avuto tanto vicino, senza riconoscerla, una tale me-

raviglia di grazia. A Roma come a Bayonne, si giudicò che c'erano elementi più che sufficienti per presentare una causa alla Santa Sede. Il vescovo monsignor Lacroix non esitò a scrivere, nella lettera di approvazione: «Speriamo che Dio voglia manifestare i meriti e onorare in modo mirabile la memoria di questo buono e fedele servitore...».

Il suo successore, monsignor Ducellier, fin dall'arrivo in diocesi fu colpito dalla fama di santità di cui godeva padre Garicoits; ne studiò da vicino la vita e le opere e mostrò ammirazione per le sue virtù. Convinto della bontà della causa, il 3 agosto 1886 aprì il processo ordinario o informativo. I testimoni non mancavano: ce n'erano a volontà nelle comunità dei padri di Bétharram e delle suore di Igon e ad essi se ne aggiunsero un gran numero di altri; alla fine ne vennero ascoltati 149. Fu un meraviglioso e commovente concerto di elogi e di omaggi; dalle lunghe e coscienziose deposizioni si dipanò un quadro delle virtù del servo di Dio.

Le forme erano differenti a seconda degli individui, ma il pensiero era lo stesso per tutti. Tutti dichiararono, dopo aver giurato di dire la verità, che padre Garicoits ha praticato la virtù in grado eminente, «un grado notevolmente superiore a quello delle anime che giustamente vengono definite ferventi»; che egli «viveva sempre in Dio, per Dio e per il bene delle anime»; che si vedeva «sempre in lui l'uomo soprannaturale e che egli «non si smentì neppure un momento»; che era «incapace di una colpa volontaria»; che «tutto

il suo aspetto indirizzava alla virtù». Qualcuno arrivò ad affermare che in lui non si trovava imperfezione.

Per la verità qualche altro, molto pochi, segnarono alcuni dettagli che potevano dare armi all'«avvocato del diavolo». Certi testimoni gli rimproverarono alcune vivacità, un'energia talvolta eccessiva, le troppe visite a Igon, alcuni punti di vista personali sulla vita religiosa, soprattutto per quanto riguarda i voti... Ma, al di là del fatto che si tratta di elementi non difficili da spiegare e giustificare, c'è un'altra osservazione da fare: i medesimi testimoni non esitarono a dire che avevano «visto brillare in lui tutte le virtù sacerdotali in grado perfetto»; uno di loro ha dichiarato di non aver mai colto in lui, nei 12 anni in cui l'aveva frequentato, nulla che «possa essere tacciato di peccato veniale deliberato»; e un altro aggiunse: «Ho sempre pensato che meritasse di essere un giorno beatificato».

Identico concerto di omaggi ci fu quando, per accompagnare l'introduzione fatta presso la Santa Sede, si chiesero lettere di raccomandazione ad alcuni membri del clero, ai religiosi, a laici eminenti che avevano conosciuto padre Garicoits oppure potevano apprezzarlo attraverso le opere che egli aveva ispirato ai suoi figli. Padre Sempé, superiore dei Missionari di Lourdes, scriveva il 25 dicembre 1877: «Chi ha conosciu-

to padre Garicoits non dimenticherà mai quel viso dolce e severo, nobile e semplice, edificante e amabile. Sotto l'apparenza umile del linguaggio e la semplicità di vita, egli nascondeva una scienza ampia e sicura e un raro buon senso. Ma soprattutto fu un uomo spirituale, nel quale viveva Nostro Signore Gesù Cristo. La sua natura basca, energica e focosa, scompariva nel prete docile e umile di cuore, buono e misericordioso».

Il 25 novembre 1879 monsignor Lavigerie, più tardi cardinale e grande vescovo missionario, s'esprimeva così: «Originario della diocesi di Bayonne, ho potuto constatare spesso quanta pia venerazione circondava, in quella diocesi, padre Garicoits. Quella venerazione, ispirata da un ammirevole zelo, da una purezza di vita che è rimasta sempre senza macchia e dalla pratica perfetta di tutte le virtù cristiane e sacerdotali, è sopravvissuta a quel buon prete. La sua memoria è sempre più circondata dal rispetto di tutti i fedeli e nel clero e tra i cristiani il desiderio generale è di vederlo onorato dalla Chiesa e di poterlo invocare come patrono tutelare del popolo che ha evangelizzato in vita».

Molti vescovi e religiosi scrissero in modo analogo. Ma più tardi, terminato il processo nel maggio 1891, un grandissimo numero di lettere postulatorie,

molto motivate, furono inviate a Roma e tutte le carte di quell'immenso dossier vennero sottoposte a lungo e rigoroso esame. Alla fine, il 9 maggio 1899, la Sacra Congregazione dei riti era chiamata a rispondere alla domanda se bisognava «introdurre la causa del servo di Dio Michele Garicoits» e rispondeva di sì; sei giorni dopo, il 15 maggio, papa Leone XIII firmava il decreto con il quale padre Garicoits veniva onorato nella Chiesa con il titolo di venerabile.

Il 16 giugno seguente il vescovo di Bayonne monsignor Jauffret pubblicava una circolare per comunicare la decisione vaticana e invitare clero e fedeli a «rendere a Dio grandi ringraziamenti per essersi degnato di rivolgere il suo sguardo di misericordia sulla nostra diocesi, e in particolare sulla famiglia religiosa di Bétharram». Qualche giorno dopo, dal 7 al 9 luglio, fu celebrato a Bétharram un solenne triduo di ringraziamento sotto la presidenza del vescovo stesso; in tale occasione si verificò un afflusso straordinario di persone, come nel giorno dei funerali di padre Garicoits il 16 maggio 1863. Cerimonie simili ebbero luogo nei giorni successivi in tutte le chiese e cappelle affidate in varie diocesi ai Preti del Sacro Cuore.

In seguito la procedura ha seguito il suo corso regolare. Nel 1901 la Santa Sede ha disposto di aprire il processo apostolico sulle virtù e sui miracoli, il più importante, quello che ha per oggetto di esaminare se il venerabile ha praticato le virtù in modo eroico. Il tribunale tenne 128 sedute, l'ultima nell'aprile 1906,



ascoltando 99 testimoni e constatando ancora una volta che - agli occhi di tutti coloro che l'avevano conosciuto - le virtù di padre Garicoits erano spinte sino all'eroismo. «Ciò che mi ha colpito maggiormente - attestò un testimone - è che praticava tutte le virtù in modo così eccelso da far pensare che avesse una cura particolare per ciascuna di esse». Così la causa ha superato ogni ostacolo e il 10 dicembre 1916 nella sala del Concistoro in Vaticano papa Benedetto XV ha solennemente promulgato il decreto sull'eroicità delle virtù del venerabile Garicoits.

Il decreto ha fatto giustizia di alcune rimozioni sulle quali si è insistito molto durante il processo, soprattutto frasi estratte dagli scritti di padre Garicoits. In particolare erano state isolate 54 proposizioni degne di essere esaminate più da vicino. In realtà però non si trattava del pensiero dell'autore, bensì di appunti che aveva preso da altri testi per usarli durante le sue prediche o conferenze; soltanto 4 o 5 potevano dare adito a qualche sospetto. Invece, mentre intorno a lui si diffondevano i flagelli del gallicanesimo (la Chiesa separata dal Papa) e del giansenismo (la paura

esagerata dei castighi divini), a cui si aggiunse il pensiero liberale di Lamennais, non soltanto il servo di Dio non si lasciò corrompere ma, nella misura del possibile, si impegnò a fondo per combatterli.

Il passo successivo per giungere alla beatificazione era il riconoscimento di due miracoli ottenuti per l'intercessione di padre Garicoits. Ce n'erano? Già nella prima biografia (1878) si diceva che la piccola tomba del fondatore era «continuamente visitata dai pellegrini, in numero sempre maggiore. Le madri portano i figli malati, e sono esaudite; le sorelle pregano per i fratelli sbandati, e Dio ascolta le loro invocazioni; non si contano più le grazie ottenute - si dice - per sua intercessione».

Il primo fu la guarigione di una suora Figlia della Croce che da 9 mesi aveva un dito in cancrena, con forti dolori alla mano; prima dell'amputazione, la religiosa chiese di fare una novena sulla tomba di padre Garicoits - che era morto da appena tre mesi - e il quinto



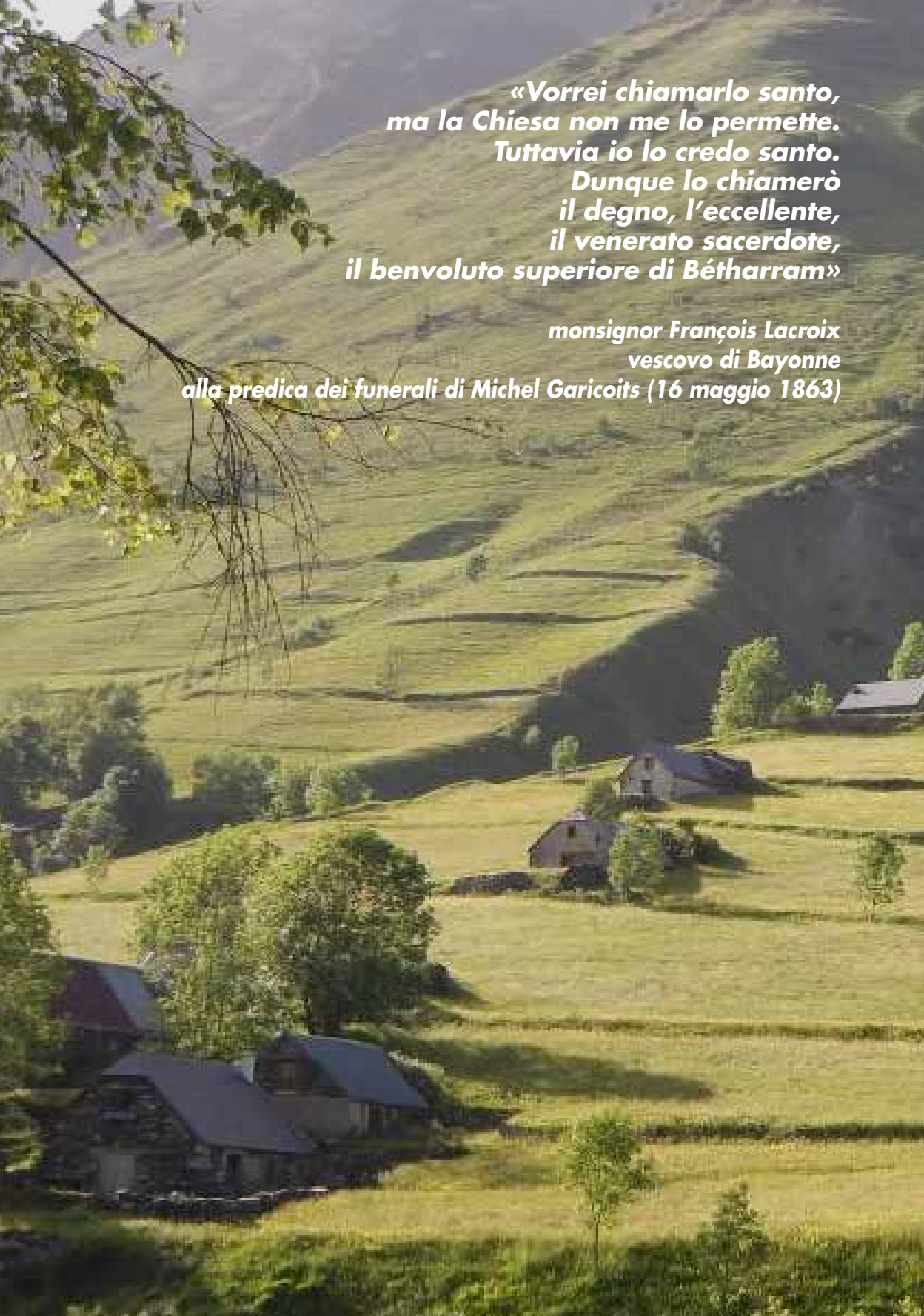
giorno venne improvvisamente e completamente sanata: «Il mio dito, che era nero e rigido come un bastone, aveva ritrovato il colore e la flessibilità naturale - scrisse la suora nella sua testimonianza -. Quel giorno stesso ripresi il lavoro in comunità senza problemi e il giorno seguente con la mano malata scrissi alla superiora per raccontare i fatti».

La notizia si diffuse anzitutto tra le altre Figlie della Croce, alcune delle quali chiesero attraverso padre Garicoits altre grazie per la loro salute, e poi anche tra i fedeli della zona. I racconti di guarigioni più o meno inspiegabili ottenuti sulla tomba del fondatore si accumulano negli anni, tanto che alla fine dell'Ottocento il vescovo poteva citare «un centinaio di fatti meravigliosi».

Diversi riguardavano i bambini. Come la piccola di Lestelle (il villaggio di cui Bétharram fa parte) che a 5 anni nel 1874 venne colpita da un male inspiegabile e gravissimo che interessava l'addome e la schiena, tanto che la

bambina non poté né alzarsi né mangiare per vari mesi; il suo corpo era talmente consunto che sembrava uno scheletro. Infatti, quando la madre decise di portarla in cima al Calvario di Bétharram, l'eremita che custodiva la chiave della cappella della Resurrezione dove c'era la tomba di padre Garicoits si stupì: «Ma questa bimba è già morta!». Invece la donna posa la figlia sul sepolcro, accende una candela e si inginocchia a pregare. Un quarto d'ora dopo la bambina lancia un grido e chiede da mangiare; la mamma ha solo un pezzo di pane in tasca e lei lo mangia, poi si alza, bacia le figure scolpite sull'altare della cappella, esce e si dirige verso le tre grandi croci all'altro limite della spianata. La guarigione è completa!

Proprio questi due sono i fatti che, sottoposti nel 1920 all'esame di 4 diversi periti medici vaticani, il 6 marzo 1923 furono dichiarati miracolosi. Così il 10 maggio dello stesso anno, festa dell'Ascensione (come quando era morto padre Garicoits), papa Pio XI procedeva alla beatificazione del fondatore. Ultima tappa, la canonizzazione: la proclamerà Pio XII il 6 luglio 1947.



**«Vorrei chiamarlo santo,
ma la Chiesa non me lo permette.
Tuttavia io lo credo santo.
Dunque lo chiamerò
il degno, l'eccellente,
il venerato sacerdote,
il benvoluto superiore di Bétharram»**

**monsignor François Lacroix
vescovo di Bayonne
alla predica dei funerali di Michel Garicoits (16 maggio 1863)**

Ben cinque betharramiti italiani sono scomparsi negli ultimi mesi: padre Carlo Ruti a Genzano, padre Franco Cesana a Carate Brianza, padre Giuseppe Franchi a Ponte a Elsa, padre Giuseppe Lietti ad Albavilla e padre Giovanni Duca ad Albese. Li ricordiamo.

PADRE CARLO:

NELLE PERIFERIE

Ha fatto appena in tempo a ricevere – il 13 settembre 2020 - il riconoscimento che forse aspettava di più: la cittadinanza onoraria di Pozzaglia Sabina, il paesino di poco più di 300 abitanti accoccolato sui monti in provincia di Rieti del quale è stato parroco per ben 24 anni. Padre Carlo Ruti, betharramita, è morto il 17 luglio all'ospedale di Genzano (Roma) dopo un intervento chirurgico; aveva compiuto da pochi giorni 84 anni. Romano «de Roma» (raccontava volentieri che casa sua si affacciava su piazza di Spagna), padre Carlo ha vissuto tutta la vita sacerdotale intorno alla Capitale; a parte la parentesi degli studi teologici nei primi anni Sessanta ad Albiate, da quando era stato ordinato prete nel 1966 ha svolto infatti il ministero sostanzialmente in due luoghi: la parrocchia di Santa Rosa da Viterbo a Roma per trent'anni come viceparroco e in-

segnante di religione e quindi – dal 1996 – la piccola realtà di Pozzaglia e la chiesa collegata di Montorio in Valle (per un periodo anche il paese di Orvinio), avendo la responsabilità di vicario foraneo per due decenni. Solo i limiti di età e qualche problema di salute l'avevano costretto nel giugno 2020 a lasciare il suo incarico solitario per unirsi alla comunità della casa-famiglia di Monteporzio Catone.

La congregazione betharramita l'aveva conosciuta tramite la comunità della chiesa dei Miracoli, in piazza del Popolo. Attirato dall'esempio di quei preti «francesi», il giovane Carlo salì dunque al Nord per frequentare il seminario: ricordava ridendo che, la prima volta in cui aveva visto la nebbia, era corso spaventato dal superiore padre Alessandro Del Grande per avvisarlo che «stava bruciando qualcosa da qualche parte!»... Giovane prete fu destinato alla chiesa di Santa Rosa sulla Cassia, dove il confratello padre Pierino Donini aveva fondato la parrocchia nel 1962. Qui padre Ruti ha

in ricordo di....



passato anni importanti, molto stimato grazie alle sue capacità: «Fin dall’inizio era considerato un “mito” in parrocchia – testimonia uno che c’era –, i giovani e meno giovani gli volevano un bene enorme. Con i ragazzi ci sapeva fare tanto; ancora oggi ricordano quelle giornate di novembre in cui si saliva in gruppo nei boschi attorno alle Pratarelle di Orvinio per raccogliere il muschio e i ciocchi di legna per fare un enorme presepe a Santa Rosa».

Certo in circostanze simili padre Ruti conobbe la natura silenziosa e la gente sobria della Sabina, accettando dal dicembre 1995 di salire a Pozzaglia durante i week-end per sostituire il confratello parroco padre Dionigi Illini che si era ritirato a causa della malattia. Forse lì aveva ritrovato anche una certa consonanza con il suo carattere, rude ma con risvolti di umanità concreta. Come ricorda Roberto

Cornara, l’attuale archivista della congregazione, che ha vissuto accanto a lui qualche tempo a metà anni Novanta: «Padre Carlo non era facile, aveva idee non sempre condivisibili, però mi ha sempre accompagnato nei momenti difficili. Forse ha partecipato poco alla vita ufficiale dei betharramiti italiani, tuttavia l’ho sempre visto interessato a ciò che avveniva nella congregazione e chiedeva spesso di questo o quel confratello».

Analogo anche il ricordo di padre Piero Trameri: «Schietto e quasi burbero a volte, capace di rapporti di deferenza con i superiori e anche di scorbutiche discussioni, guida preziosa durante i campi estivi dei giovani a Orvinio e poi pastore solitario sui monti della Sabina, con il volto bruciato dal sole e l’immancabile tonaca nera, dedito alle piccole greggi di fedeli di paesini sparsi lungo i pendii di una terra in fase di spopolamento. Un poco “lupo solitario” ma betharramita schietto e di cuore, padre Carlo ha vissuto la missione di periferia, con coraggio e uno stile di vita povero ed essenziale, con dedizione serena e totale».

Nel gennaio 1997 padre Ruti diventava



ufficialmente parroco di Pozzaglia, che 23 anni più tardi gli conferirà la cittadinanza onoraria nel giorno in cui si festeggiava la concittadina più illustre: santa Agostina Pietrantoni, suora infermiera nata appunto a Pozzaglia nel 1864 e uccisa appena trentenne da un paziente che aveva curato. Padre Carlo è sempre stato fiero divulgatore di questa figura, oggi patrona degli infermieri, all'ombra della quale si può dire abbia svolto tutto il suo incarico da parroco: suor Agostina infatti è stata canonizzata nel 1999, quando padre Ruti si era da poco insediato.

«Sacerdote veramente esemplare per l'esempio di dedizione generosa verso il suo popolo e la profonda spiritualità»: così il vescovo di Tivoli monsignor

Mauro Parmeggiani ha definito padre Carlo Ruti nella lettera di ringraziamento inviata alla conclusione del suo incarico da parroco. Ammirazione confermata nella lettera di condoglianze fatta recapitare alla congregazione: «Un sacerdote secondo il cuore di Cristo, che tanto ha edificato il popolo che gli è stato affidato e anche il sottoscritto in più occasioni. Ho conosciuto padre Carlo nel 2008, quando ricopriva l'incarico di vicario foraneo della IV Vicaria, la zona di montagna, favorendo sempre un clima di cordiale collaborazione e fraterna amicizia tra i sacerdoti. In lui ho potuto più volte riconoscere un sacerdote fedele alla preghiera, agli esercizi spirituali annuali, ai suoi doveri di pastore retto ed essenziale, con una condotta irreprensibile poiché tutta permeata di comunione con Dio per il servizio disinteressato dei fratelli».

in ricordo di...

IL PRESEPE DI CARLETTO, PRETE DELL'ACCOGLIENZA

Difficile pensare di racchiudere in poche righe un ricordo di padre Carlo Ruti. Difficile come resistere a quella sua inconfondibile risata contagiosa che ha accompagnato per oltre un ventennio i ragazzi che negli anni hanno frequentato la parrocchia Santa Rosa da Viterbo di Roma, dove padre Carlo - Carletto per tutti noi - ha prestato servizio come viceparroco a partire dagli anni '70.

Erano anni molto diversi da oggi, la parrocchia abbracciava un territorio allora molto eterogeneo a livello socio-economico e i ragazzi vivevano sicuramente in maniera più semplice e in un certo senso più libera rispetto alle paure e ai pericoli dei nostri giorni. Padre Carlo arrivò giovanissimo in quella realtà e in mezzo a quei ragazzi così diversi tra loro, giovane in mezzo ai giovani, e ha saputo porsi come punto di riferimento e collante per rapporti di profonda amicizia che per molti di noi durano ancora oggi. Era un sacerdote semplice ma concreto, disponibile con tutti, aperto ai problemi dei giovani, sempre accogliente e mai «giudicante».

Tante negli anni le attività organizzate per amalgamare quei giovani a cui tanto teneva e per offrire opportunità ai meno fortunati, tanti i momenti di incontro in amicizia e nella fede, tanti i pomeriggi e le serate passate insieme in allegria e tanti - credo - i ricordi che ritornano in questi giorni tra tutti noi «ex ragazzi della parrocchia». Mi fa sorridere il ricordo del periodo natalizio, quando fin dai primi giorni di dicembre si iniziava a lavorare per la preparazione del presepe con la spedizione a Orvinio per la raccolta del muschio: cassette intere raccolte nel bosco! Quante serate a lavorare poi tutti insieme a quell'enorme presepe che occupava un'intera parete della chiesa e quante dispute sull'esagerato numero di angeli e pecore che a tutti i costi, ogni anno, Carletto voleva mettere perché il presepe - diceva - «è per i bambini e ai bambini noi dobbiamo pensare».

Ancora: mi piace ricordare l'esperienza con la comunità di Taizé, forse una delle più formative per tutti noi, che padre Carlo volle a tutti i costi, sfidando col suo solito ottimismo le riserve di molti. Fu l'anno in cui imparammo a condividere realmente le nostre famiglie e le nostre case con gli altri, ospitando dei ragazzi come noi, che parlavano lingue che molti di noi non conoscevano, eppure l'intesa fu perfetta. Padre, oggi tanti di quei ragazzi ti dicono grazie per questo e per tanto altro ancora. Che la terra ti sia lieve.

Nicoletta e Marco Rosati, Roma

PADRE FRANCO: CON TENEREZZA

Nato e morto a Carate Brianza. Il caso ha chiuso così il cerchio dell'esistenza di padre Franco Cesana, nato appunto a Carate il 3 aprile 1934 e deceduto il 17 luglio scorso nella clinica della stessa cittadina dove negli ultimi anni era stato apprezzato aiuto cappellano.

Padre Franco fin da bambino aveva desiderato fare il prete; per questo era entrato subito dopo la guerra nel seminario diocesano ma, come raccontava sorridendo con la sua voce cristallina, intorno ai 19 anni per problemi di salute aveva dovuto prendersi una pausa. Poi il cardinale Schuster, incontrandolo durante una visita pastorale, l'aveva quasi rimbrottato: «Perché non sei in seminario?». E allora lui aveva bussato alla porta dei preti del Sacro Cuore che da non molto avevano aperto una casa a due passi da lì, ad Albiate.

Dopo la trafila degli studi tra Monteporzio Catone e Albiate, Franco era dunque diventato prete nel 1963, quan-



do aveva già 29 anni, e subito era stato inviato nella nuova parrocchia di Lissone, fondata un paio d'anni prima da padre Giuseppe Airoldi. Lì si era ambientato benissimo, grazie al suo carattere gioviale, sempre sereno e fondamentalmente buono; insieme a padre Angelo Pajno aveva formato una squadra efficientissima nel lanciare le iniziative della comunità nascente: padre Angelo curava la corale e la liturgia, lui si occupava dei bambini e soprattutto della gioventù femminile. Mitici ancora oggi nel ricordo di tante «ragazze» di allora le feste di sant'Agnese, il cinema (un'esclusiva totale di padre Franco!) con l'annesso giro delle leccornie da comprare al bar parrocchiale, le gite... Il tratto fine dei lineamenti e un'innata delicatezza di modi hanno probabilmente aiutato padre Cesana in questo bell'apostolato.

Poi era arrivata la stagione per assumere in prima persona impegni pastorali in parrocchia, come in fondo era sempre stato nella sua natura di pastore "diocesano": proprio a lui nel 1978 viene infatti chiesto di fondare la prima parrocchia betharramita fuori dalla Lombar-

in ricordo di...

CAMPIONE MANCATO SUI CAMPI DELL'AMICIZIA

Nei primi anni Sessanta noi ragazzi del quartiere «da là dal punt» di Lissone ci si ritrovava sul piazzale della nuovissima chiesa del Sacro Cuore per chiacchierare e giocare a tennis. Infatti era l'unico piazzale asfaltato e noi con un blocco di gesso tracciavamo le linee di un campo, con una lunga scala a pioli appoggiata di costa su due sedie all'estremità a fungere da rete. Nel 1963 viene mandato a Lissone padre Franco Cesana, novello sacerdote incaricato dei giovani (soprattutto le ragazze), e un giorno viene sul piazzale, ma resta poco e sparisce... Un momento dopo lo vediamo in tuta da ginnastica blu e una mitica racchetta «Maxima torneo». Si mette a palleggiare con noi e subito notiamo che, a dispetto della corporatura gracile, quel pretino aveva ottima stoffa, stile e tecnica. Noi ragazzi commentammo che, se i be-tharramiti avevano acquistato un ottimo sacerdote, il mondo dello sport aveva perso un tennista provetto...

Più tardi, quando si poté sistemare meglio l'oratorio (uno dei primi «misti» di maschi e femmine!), proprio padre Franco volle tracciare con la vernice un campo da tennis nel cortile a fianco della chiesa, con una rete vera. Grazie, padre Franco, sei stato importante per la crescita della nostra comunità e anche per questo ti ricordo con tanto affetto, così come ricordo tutti gli altri padri in quel periodo speciale della nascita della nostra parrocchia Sacro Cuore, nonché della mia formazione.

Luigi Farina, Lissone



dia, a Ponte a Elsa e Brusiana presso Empoli (provincia di Firenze, diocesi di San Miniato). Anche qui padre Franco si inserisce perfettamente, anche grazie alla cordialità della popolazione locale, e per 12 anni vive in piena maturità la funzione di parroco e superiore della comunità religiosa. Ai funerali il successore, padre Tiziano Molteni, ha voluto far pervenire il saluto delle sue ex parrocchie: «Vogliamo dirti il nostro grazie per aver compiuto un tratto di strada insieme a noi. Grazie per la tua bontà, la tua generosità, i tuoi esempi, i tuoi gesti, i tuoi sorrisi. Tutto questo è dentro il nostro cuore e non mancheremo di donarlo agli altri come tu ci hai insegnato».

Nel 1990 padre Cesana torna al Nord, e precisamente alla Caravina come rettore del santuario mariano affidato ai be-tharramiti sul lago di Lugano. Un'altra dozzina d'anni e poi il rientro ad Albiate, dove senza mai mettersi «in pensio-

ne» ha continuato in modo fedelissimo e praticamente fino agli ultimi mesi il suo prezioso apostolato di predicatore e confessore, oltre alla cappellania nella clinica in cui si è spento. «Padre Franco – ha detto il vicario regionale padre Piero Trameri alle esequie, celebrate a Carate - ha camminato sicuro e sereno ovunque l'obbedienza lo ha chiamato. Credo si possa dire che si è abbandonato nelle mani del Signore e si è fatto sempre guidare con semplicità e docilità da lui e anche dalle comunità in cui ha vissuto e dalle persone che ha conosciuto. Un esempio per tutti noi che viviamo e subiamo un poco la mentalità della competizione, dell'indipendenza e della preoccupazione per la realizzazione di noi stessi ad ogni costo. Franco ha consacrato, donato, offerto la sua vita con abbandono quasi fanciullesco, sostenendo con la sua bonomia tante persone in difficoltà, facendosi vicino ai più fragili».

Uno spirito di semplicità e mansuetudine che padre Cesana ha amministrato con abbondanza in tutti i campi del suo ministero: con i giovani, nelle confessioni, con i malati... E questo ha lasciato il segno in tanti; come quella signora che, commossa, ammetteva: «Mi mancherà tanto padre Franco per la sua tenerezza». Ha sunteggiato ancora padre Trameri: «Siamo portati ad ammi-



rare le persone di successo, abili, determinate, sicure di sé, che sanno quello che vogliono e l'ottengano a ogni costo. Niente di tutto questo nella figura evangelica di padre Franco che ha suscitato l'ammirazione dei piccoli del Vangelo, dei malati, dei poveri, che ha vissuto la fraternità in comunità senza imporsi, consapevole dei propri limiti e per questo misericordioso nei confronti di tutti».

«È stata la sua missione portare una buona parola, un sorriso, un regalino; rendere visita con bonomia agli ammalati dell'ospedale di Carate, agli ospiti della residenza sanitaria di Solbiate Comasco e soprattutto ai ricoverati e al personale della Clinica Zucchi di Carate in questi ultimi vent'anni della sua vita. Ha chiuso gli occhi alla vita terrena assistito proprio dal personale che conosceva bene in clinica, ai quali rendeva visita ogni giorno con semplicità e dolcezza, dai quali si faceva anche un poco coccolare; era per tutti "il padre buono" che dispensa con amore quello che possiede: la parola del Vangelo e l'affetto di un amico, un tenero compagno di viaggio».

PADRE BEPPE: CON I GIOVANI

Per tutti era semplicemente padre Beppe. Il betharramita Giuseppe Franchi è spirato all'alba dell'11 agosto, nella Toscana alla quale ha dedicato gran parte del suo ministero religioso. Aveva 76 anni, essendo nato a Cislago (Varese) il 5 marzo 1945.

«La mia vocazione – spiegò una volta padre Beppe ai ragazzi della sua parrocchia di Bagnolo di Montemurlo (Prato) – è nata molto semplicemente da un incontro di catechismo. Venivano dei frati a parlarci di Gesù e del Vangelo; questo religioso vedeva che rispondevo sempre bene alle domande, si interessò a me, chiamò i miei genitori e chiese loro se avessi intenzione di diventare prete. Da allora Gesù mi ha preso per mano; si è servito di quel frate per farmi capire che questa era la mia vocazione».

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1974, padre Franchi ha trascorso i primi vent'anni di mini-



stero a Colico come insegnante di lettere alle medie del collegio betharramita. Lo tratteggia con affetto un confratello e collega di allora, padre Ernesto Colli: «Padre Giuseppe era una persona mite e buona e così lo ricordo, avendo condiviso con lui una permanenza ventennale presso il collegio Sacro Cuore di Colico dove per un certo periodo è stato anche superiore della comunità dei padri insegnanti. Svolgeva i suoi impegni di insegnante e di religioso con spirito mite; padre Beppe soffriva infatti quando sorgevano situazioni conflittuali sia in comunità come nelle relazioni tra gli alunni. Si chiudeva nel silenzio in attesa che la pace tornasse».

«Tutto il team degli insegnanti del collegio è concorde nel riconoscere la sua bontà d'animo e gli alunni non si sba-



gliavano, scoprendo dietro il suo volto burbero il cuore di un amico e di un fratello, attento soprattutto ai ragazzi più bisognosi d'aiuto. Partecipava attivamente a tutte le iniziative sportive degli studenti (era un arbitro inflessibile nelle partite di calcio) ed era capace animatore del tempo libero degli alunni, i quali vivevano con gioia e allegria i momenti di vacanza vivacizzati dalla sua presenza». Inoltre era l'organizzatore meticoloso della "sua" biblioteca, a cui tutti potevano accedere purché rispettassero regole e silenzio.

In quel periodo padre Beppe svolge pure la missione di vicario parrocchiale a Cosio Valtellino e puntuale, a bordo della sua 500, ogni weekend lasciava il suo incarico di insegnante per dedicarsi al ministero pastorale, come maestro e

guida degli adulti e ancora una volta appassionato educatore di giovani. Aspettava anzi la domenica per correre in parrocchia con la sua piccola vettura ad assaporare il gusto delle celebrazioni liturgiche con il popolo di Dio e gustare l'amicizia semplice e schietta delle persone fatte come lui.

Nel 1995, a cinquant'anni precisi, ha chiesto e accettato un radicale cambio di vita. Seguendo l'itinerario di un confratello amico, padre Beppe ha lasciato la sua Lombardia, l'ambiente e le persone amate con cui aveva vissuto, per rispondere alla "seconda chiamata": intraprendere un'intensa vita pastorale a Montemurlo, popolosa parrocchia della Toscana. Padre Pietro Trameri lo accompagnò in quel passaggio: «È ancora ben impresso nella mia mente il ricordo del viaggio compiuto con lui, sulla sua macchinetta carica solo dello stretto necessario, come quella del pellegrino che parte con

in ricordo di...



qualche apprensione ma con sicura fiducia in colui che conosce e indica la via. Pranzetto fraterno all'autogrill, condito di ricordi comuni, di progetti e di sogni. E poi nuova vita non solo a Montemurlo ma anche a Fognano, una piccola parrocchia vicina, dove la sua sensibilità di educatore ha intuito subito il bisogno di un luogo di aggregazione per i giovani e si è dato da fare per realizzare con un gruppo di volontari il "campino": un terreno di gioco che considerava un piccolo capolavoro».

Divenuto 6 anni dopo parroco nella vicina Bagnolo, padre Franchi si è preoccupato di attrezzare anche lì le aule per la catechesi e le attività giovanili. Nel 2010, infine, si era aggiunto all'altra comunità betharramita toscana di Ponte a Elsa presso Empoli (Firenze), dove è rimasto fino ai suoi ultimi giorni di vita senza responsabilità specifiche come confessore della parrocchia di San Miniato Basso e sempre in aiuto ovunque ce ne fosse bisogno in diocesi: secondo l'idea di san Michele di un «campo volante» di sacerdoti a servizio dei vescovi locali.

E anche per questo proprio il vescovo di San Miniato, monsignor Andrea Migliavacca, ha voluto celebrare le esequie di padre Beppe nella chiesa di Santo Stefano a Ponte a Elsa, attorniato da una ventina di sacerdoti diocesani e dai confratelli delle comunità della Toscana e dal vicario italiano. Significativa pure la partecipazione di fedeli provenienti dalle parrocchie di San Miniato Basso, Fognano e Bagnolo, riconoscenti per il lavoro pastorale svolto con dedizione e con umiltà per oltre 25 anni da padre Franchi in terra toscana.

«Ricordiamo padre Beppe come educatore appassionato di giovani - ha scritto padre Piero Trameri -, come pastore buono a servizio del Vangelo, come collaboratore prezioso e umile a servizio della Chiesa e delle persone a lui affidate, come confessore fedele e uomo di comunità e di vita fraterna. Ma lo ricordiamo anche per l'amicizia cordiale che ha riservato a molti di noi».



PADRE LIETTI:

TRA I «PROFETI»

Era l'uomo della speranza, padre Giuseppe Lietti, deceduto improvvisamente il 15 settembre nella comunità di Albavilla dove risiedeva da oltre 30 anni. Per lui il messaggio cristiano e la Chiesa stessa dovevano essere sempre proiettati verso il cambiamento, la novità, la «profezia» dei suoi amatissimi modelli: don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, il poeta David Maria Turolfo...

Padre Lietti era nato il 17 dicembre 1939 a Rho, città da cui sono sorte numerose vocazioni betharramite, era rimasto orfano ancora da bambino e aveva seguito l'iter canonico verso il sacerdozio: prima il seminario minore a Colico, quindi il noviziato a Monteporzio Catone a metà degli anni Cinquanta, poi gli studi filosofici e teologici ad Albiate; era stato ordinato prete il 23 maggio 1964 a Milano. Subito dopo, mentre frequentava lingue all'Università Cattolica per essere destinato all'insegnamento, ha trascorso un breve periodo di pastorale a Lissone –

esperienza di parrocchia che avrebbe ripetuto un paio di decenni più tardi e sempre per breve tempo a Ponte a Elsa, in Toscana.

Ma la vera vocazione di padre Lietti erano la predicazione e il contatto con i giovani, incontrati attraverso insegnamento della religione nelle scuole, l'animazione di corsi di preparazione al matrimonio, i campi di lavoro estivi, l'organizzazione di conferenze culturali e di amatissimi cineforum.... Profondamente toccato prima dall'esperienza del Concilio e poi dal Sessantotto nei suoi valori migliori, il betharramita lungo tutta la sua esistenza ha infatti promosso la cultura del dibattito (anche coi non credenti o i «lontani») e della partecipazione di gruppo, mantenendosi costantemente aggiornato sui linguaggi più moderni e soprattutto su quello del cinema, antica passione che aveva trasformato in attività formativa e pastorale grazie a un corso specialistico frequentato per 5 anni a Milano e una costante informazione sulle novità (i contenitori delle sue videocassette sono zeppi di ritagli di giornali con le recensioni utilizzate per prepararsi

in ricordo di...



Padre Lietti (a destra) col grande amico e maestro padre Ernesto Balducci durante una conferenza ad Albiate

alle rassegne che da Albavilla veniva chiamato a moderare in tutto l'Erbese).

Proprio le comunità di Albavilla e di Albiate sono stati a varie riprese il campo del suo apostolato «volante», che comprendeva anche la predicazione in varie parrocchie. In un'intervista di qualche tempo fa rievocava quegli inizi: «Siamo cresciuti con i riferimenti di Papa Giovanni e del rinnovamento della Chiesa, per me è stata una fase trentennale che mi ha segnato e insegnato e di cui ho una grande nostalgia. A 28 anni seguivo addirittura 15 gruppi giovanili: missionari, terzomondisti, oratoriani... D'estate organizzavamo campi di lavoro, ricordo il primo in un paesino sperduto della Calabria: siamo calati in 33 giovani (ospiti delle famiglie) in una realtà contadina di 2.000 abitanti, abbiamo sconvolto il paese; le ragazze facevano doposcuola ai bambini, i ragazzi aiutavano nei campi. E la sera si organizzavano infuocati dibattiti con i giovani locali, politica società religione... Le messe duravano due ore. Insomma, era proprio quello che desideravo».

Proprio la settimana della sua morte, gli amici

avevano organizzato una festa rievocativa per il cinquantennale di quel mitico campo calabrese. Padre Lietti aveva poi il culto dei testimoni, dei «profeti». Alla fine degli anni Sessanta conobbe la Pro Civitate Christiana, fondata ad Assisi da don Giovanni Rossi, e lì quello che diventerà il suo grande maestro e soprattutto amico: lo scolopio padre Ernesto Balducci. Da lui ha mutuato lo slogan «La Bibbia e il giornale», ovvero la fede incarnata nella storia, il Vangelo collegato all'attualità. Negli anni Settanta ad Albiate ha fondato un gruppo biblico (più tardi intitolato a monsignor Oscar Romero, il vescovo di San Salvador assassinato nel 1980 mentre celebrava la messa) che proponeva incontri partecipatissimi e spesso infuocati con relatori di assoluto grido: il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi, la teologa Adriana Zarri, padre Turoldo, il prete operaio Sirio Politi, il biblista Bruno Maggioni, il moralista Giannino Piana, più avanti il vescovo



Tonino Bello e Giovanni Bianchi presidente delle Acli. Occasioni preziose di confronto culturale e spunti di crescita ecclesiale, anche per le posizioni spesso «avanzate» dei conferenzieri.

Poteva dunque sembrare un «rivoluzionario» padre Lietti, a dispetto della sua figura occhialuta da professore, mite, educata e sempre sorridente; e certo non si possono negare le sue critiche al sistema capitalistico per le quali è sempre stato considerato un po' «border line» negli ambienti ecclesiastici. Tuttavia non c'erano in lui rivendicazioni rabbiose e tanto meno violente, quanto una nativa passione per la giustizia e il desiderio di stare «con gli ultimi» come il prediletto don Milani; non a caso amava citare spesso la «Chiesa del grembiule» di don Tonino Bello. La militanza insomma nasceva dall'amicizia e dal rapporto umano: lo testimonia del resto il gruppo di amici fedelissimi per i quali era semplicemente Pinuccio, che lo ha seguito sino

alla fine in periodici incontri di discussione e di preghiera e che era presente numeroso alle esequie celebrate nella chiesa di Albavilla.

In fondo, la sua tendenza a un continuo cambiamento nella Chiesa, a una coscienza critica e alla «profezia», non era altro che il richiamo alle origini del Vangelo, quando il messaggio di Cristo costituiva appunto provocazione e disturbo della quiete pubblica. «Non vedo obbedienza e ribellione in modo antitetico - aveva dichiarato una volta padre Lietti -. Monsignor Tonino Bello diceva: "L'obbedienza si fa in piedi". E Balducci, quando gli rimproveravano di essere un disobbediente: "No, sono fedele a Dio e alla storia"... Credo che molti dei nostri "miti" di allora abbiamo tuttora qualcosa da dire. I valori del Vangelo e dell'umanità non sono morti, sono eterni perché sono le speranze di giustizia e uguaglianza, di libertà. Voglio dire che l'obbedienza è anche ascolto, della parola di Dio e delle speranze della gente, quindi impegno. Detto in uno slogan: se obbedisci al Vangelo non bastano le predichette, devi ribellarti».

in ricordo di...

PADRE GIOVANNI:

SUL PULPITO

Aveva il dono della parola padre Giovanni Duca, deceduto il 27 settembre a 94 anni nella clinica di Albese (Como) dove era stato ricoverato da qualche settimana. La sua missione principale da religioso è stata la predicazione, per la quale aveva scelto di non fermarsi in una parrocchia particolare ma di essere libero di offrire il suo contributo itinerante a platee diverse.

Padre Duca era nato a Talamona (So) il 18 luglio 1927 ed era diventato sacerdote a Milano il 29 giugno 1952. Dopo la licenza in teologia, conseguita all'Angelicum di Roma nel 1953 - a parte gli anni dal 1959 al 1962 trascorsi a Lissone come aiuto economo - si è occupato soprattutto dell'insegnamento scolastico (come professore a Colico e ad Albavilla negli anni Cinquanta e Sessanta, e poi docente di religione nelle scuole medie) e della predicazione.

In oltre 60 anni di attività ha pronunciato migliaia di omelie e discorsi, tenuto numerosi corsi di esercizi spirituali e giornate di ritiro di fronte a una quantità di uditori diversi: dalle suore ai laici, dai religiosi ai giovani. Da giovane gli era capitato casualmente di pronunciare un'omelia davanti al cardinale Giovanni Battista Montini e il futuro Paolo VI l'aveva incoraggiato: «Preparati sempre bene e continua a predicare». Consiglio applicato alla lettera: «Per me il pulpito - spiegava qualche anno fa padre Giovanni - è sempre stato un impor-

tante mezzo di ministero sacerdotale. E confesso che non ho mai rifiutato i complimenti che la gente mi rivolgeva, specie dopo un corso di predicazione...». Anche questo era padre Duca.

Il *physique du rôle* lo aiutava: la figura imponente, il viso serio, il gestire ben calibrato ne facevano un «leone del pulpito» non meno del suo modo di parlare deciso, focoso, a volte al limite della provocazione ma altre con una dolcezza quasi femminile: per esempio non diceva quasi mai «Cristo», preferiva il più delicato «Gesù». D'altronde raccontava che negli anni Novanta, ricevuto con altri pellegrini da Giovanni Paolo II a Roma, il papa - saputo che era un ottimo predicatore - gli consigliò di dire spesso che Dio non si stanca mai di amarci e perdonarci. Un'altra vocazione di padre Duca era la direzione spirituale, esercitata soprattutto attraverso la confessione. Alle esequie, nella chiesa di Albiate dove da sacerdote celebrava abitualmente la messa domenicale delle 8, un suo penitente ha preso la parola per dire che padre Giovanni non era solito telefonare però quando lo si chiamava lui non si negava mai: «Quando andavi da lui si sedeva sulla panca della cappellina di Albiate e diceva "Facciamo una bella confessione,



dai!"». Ma, come ha rivelato il superiore regionale padre Jean-Luc Morin nell'omelia dei funerali, «lui stesso ultimamente sapeva vincere il suo naturale orgoglio per chiedere perdono a tutti: per una certa sua durezza, per il fatto di pesare sugli altri, insomma per non essere ancora pienamente ciò che non aveva mai smesso di annunciare».

Stupiva che anche negli ultimi anni, ormai molto anziano, padre Duca era di continuo ricercato al campanello della comunità di Albiate da tante persone che nel dialogo con lui cercavano conforto. D'altra parte non si è mai negato agli inviti di ministero, tenendo fede alla promessa fatta a sua madre il giorno dell'ordinazione. Ancora padre Morin: «Era sempre pronto, disponibile: "Vado io", diceva con premura anche se questo comportava mettersi al volante dopo una giornata già lunga e con qualche

azzardo automobilistico. Pur stanco, non ha rifiutato nessuna chiamata da parroci o madri superiore. Ha passato forse più tempo in confessionale di qualsiasi altro luogo. Ha ascoltato e assolto centinaia di suore tra Asso, Erba, Mandello, Albese, Como e molte altre comunità, ma ha avuto un'attenzione particolare pure per le vedove e ha assistito molte coppie che si preparavano al matrimonio e famiglie nel loro percorso di vita».

Padre Duca era un ottimista naturale e riusciva a comunicare bene la sua energia costruttiva; forse era proprio per questo che si dedicava tanto al ministero del perdono, un sacramento capace di rimotivare gli uomini anche dopo gli errori più gravi. «Non stare a chiederti se hai fatto bene o male – diceva talvolta –, alla fine della giornata fatti solo una domanda: sarò contento di me oggi il Signore?». E con lo stesso spirito positivo rispondeva alla domanda se esistesse il Paradiso: «Certo, ne sono sicuro». Ora potrà saperlo.

in ricordo di...

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 3 | LE VITE QUALUNQUE - ROBERTO BERETTA |
| 6 | ALTRI «QUADERNI» PER PRESENZA |
| 8 | SUI TORNANTI DELLA VITA - PIERO TRAMERI |
| 10 | IL BAMBINO CHE HA VINTO LA PAURA - HIPPOLYTE YOUMAFOU |
| 12 | TESTA A TESTA SUL CREDERE TRA UN PRETE E «PERSEO» |
| 14 | MAURICE ZUNDEL: UNO SVIZZERO AL SEGUITO DEL POVERELLO |
| 15 | BIMBO VUOLE GIOCARE |
| 20 | TESTIMONIANZE «DI PRIMA MANO» SU UN SANTO |
| 21 | ERA SOLTANTO UN PASTORELLO |
| 25 | LA LUNGA SCALATA VERSO L'ALTARE |
| 29 | L'INCONTRO CON BÉTHARRAM |
| 34 | MICHELE GARICOITS LE TAPPE DI UNA VITA |
| 36 | LA FAMIGLIA CRESCE... |
| 40 | LA FATICA DI RESTARE FEDELI |
| 45 | IL CAMMINO VERSO LA SANTITÀ |
| 51 | PADRE CARLO: NELLE PERIFERIE |
| 54 | IL PRESEPE DI CARLETTO, PRETE DELL'ACCOGLIENZA |
| 55 | PADRE FRANCO: CON TENEREZZA |
| 56 | CAMPIONE MANCATO SUI CAMPI DELL'AMICIZIA |
| 58 | PADRE BEPPE: CON I GIOVANI |
| 61 | PADRE LIETTI: TRA I «PROFETI» |
| 64 | PADRE GIOVANNI: SUL PULPITO |

Presenza Betharramita.
N.4 ottobre/dicembre2021

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

i Quaderni di Presenza

Da Bétharram a Lourdes

Due santuari gemelli nei Pirenei



I QUADERNI DI PRESENZA

CERCALI E ACQUISTALI
SU LULU.COM

5 NUOVI TESTI PER APPROFONDIRE
LA STORIA E LA SPIRITUALITÀ
BETHARRAMITA

i Quaderni di Presenza

Martire e beata

Maria Laura Mainetti Figlia della Croce



i Quaderni di Presenza

Pregiere betharramite



6. PREGHIERE BETHARRAMITE
orazioni e invocazioni di San Michele
e della sua famiglia religiosa

7. TUTTI I SANTI DI BÉTHARRAM
le aureole che hanno incrociato
la storia della congregazione

8. DA BÉTHARRAM A LOURDES
storia del rapporto tra due santi
e due luoghi di apparizioni mariane

9. BÉTHARRAM D'ITALIA
120 anni della congregazione
betharramita in Italia

**10. MARTIRE E BEATA.
MARIA LAURA MAINETTI
FIGLIA DELLA CROCE**
la vicenda della suora appena beatificata,
una "sorella" per i betharramiti

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

